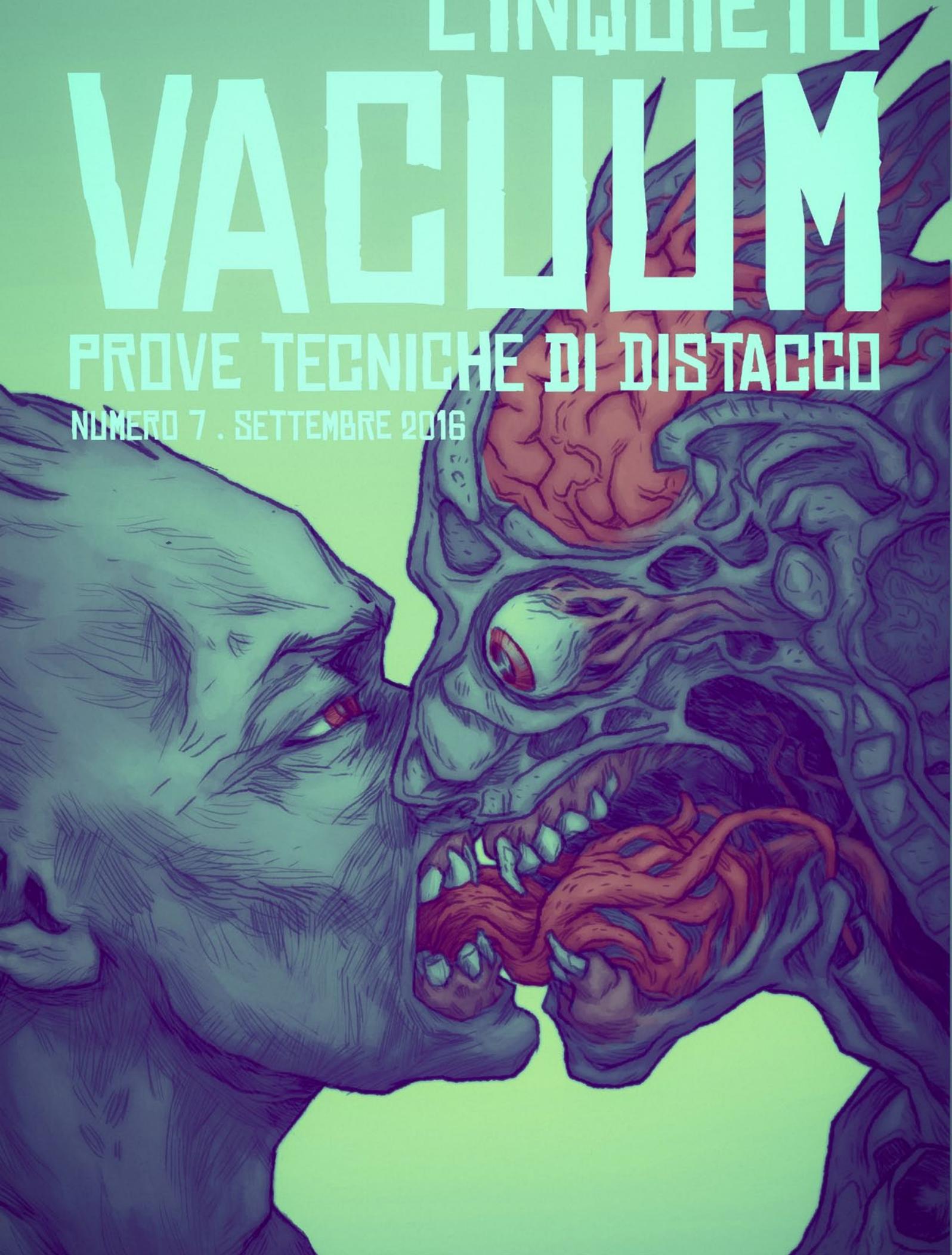


L'INQUIETO VACUUM

PROVE TECNICHE DI DISTACCO

NUMERO 7 . SETTEMBRE 2016



L'INDICE

"Osservai la valigia vuota. Sul fondo Marx. In cima Brodskij. E tra loro la mia unica, inestimabile, irripetibile esistenza. La chiusi. All'interno rimbalzarono sonore le palline di naphthalina. Il mucchio variopinto del suo contenuto giaceva sul tavolo della cucina. Era tutto ciò che avevo messo insieme in trentasei anni, durante tutta la mia vita in Russia. Pensai: ma è davvero tutto qui? E risposi: sì, è tutto qui."

Sergej Dovlatov "LA VALIGIA"

editoriale

LUDO-APATIA
IOGIUOCOINNOCUO
. 004

breviario

BERNARDO . 026

VELOCITÀ1 . 050

OH EURYDICE
. 104

POKERINO . 112

LA FIRENZE-
DAKAR . 120

UNA CICATRICE
BEN FATTA . 132

racconti

IL FATTO STA
. 010

BARCO NEGRO
. 034

PRIMA DELLA
STORTA ALLA
CAVIGLIA . 092

letturatore

FLUGT . 062

zio l'ontano

TRE COSE CHE
NON DOVRESTI
PERDERE . 142

AUTORI

BIO + LINK
. 148

LUDO-APATIA

io giuoco innocuo



[NELL'EPISODIO PRECEDENTE]

Si trattava di un giochetto stupido, lo so, eppure a noi era sempre piaciuto. Si lanciava un dado, tutti assieme, così, il numero più alto vinceva. In caso di pari merito si continuava a lanciare fino a quando uno dei partecipanti non aveva la meglio. Semplicissimo. Forse ci piaceva proprio per questo: nessun merito, nessuna abilità, nessuna strategia, soltanto fortuna. Impossibile recriminare al cospetto di un sano colpetto di fondo schiena. Ma questo lo dico adesso, ai tempi non stavamo troppo a rimuginarci su, preferivamo tirare e stare a vedere quale faccia ci avrebbe mostrato il dado.

Non era nostra abitudine scommettere forte. Se capitava, il più delle volte a causa di un bicchiere di troppo, lo facevamo per dare uno scossone a una serata particolarmente insignificante. In fin dei conti eravamo consapevoli che rimaneva tutto fra noi: ciò che perdevi al bar una sera lo recuperavi al bar la sera successiva, e viceversa.

Non saprei dire cosa ci prese quella notte. Forse la presenza di uno sconosciuto all'interno della nostra innocente dimensione di gioco ci dette alla testa.

Lo notammo per caso, laggiù, seduto a un tavolo in fondo al locale. Nessuno lo aveva visto entrare.

Un tipo strano, deforme, dal colorito poco incoraggiante. Ciucciava un whisky con i suoi dentacci guasti, completamente immerso in un blando solitario. Quella sera vincevo bene. I dadi mi mostravano sempre il loro volto sorridente e io ero un po' su di giri. Lo notai nel bel mezzo di una partita. Fra un lancio e un altro non riuscivo a smettere di fissarlo. Un doppio 6 e un 5 mi regalarono l'ennesima partita. Andai verso il bancone per ordinare un altro giro. Mi venne spontaneo avvicinarlo.

Gli altri ridacchiavano increduli, non capivano dove volessi andare a parare. Mi sa che ero soltanto un po' stufo, e che forse avrei fatto meglio a filare a casa.

E invece eccomi lì, ad approcciare il tipo più strano che abbia mai incontrato e a sfidarlo a dadi, convinto

di risolvere la serata spennando il primo poveraccio capitato sotto tiro.

Ammetto che rimasi sorpreso quando, senza battere ciglio, si alzò e si unì ai nostri, senza nemmeno sapere a cosa stessimo per giocare.

Ci radunammo tutti attorno al tavolo più grande del bar, serrando le ginocchia per far posto ai partecipanti, nove persone in tutto. Qualcuno smozzicò un paio di battute che ricaddero subito nel silenzio. Già dai primi lanci si faceva sul serio, non si giocava più.

Subito un doppio sei e un quattro, poi mi salvai dalla seconda scrematura con un mediocre triplo quattro, uno di quei turni in cui vieni graziato dal mucchio: qualcuno peggiore all'inizio c'è sempre.

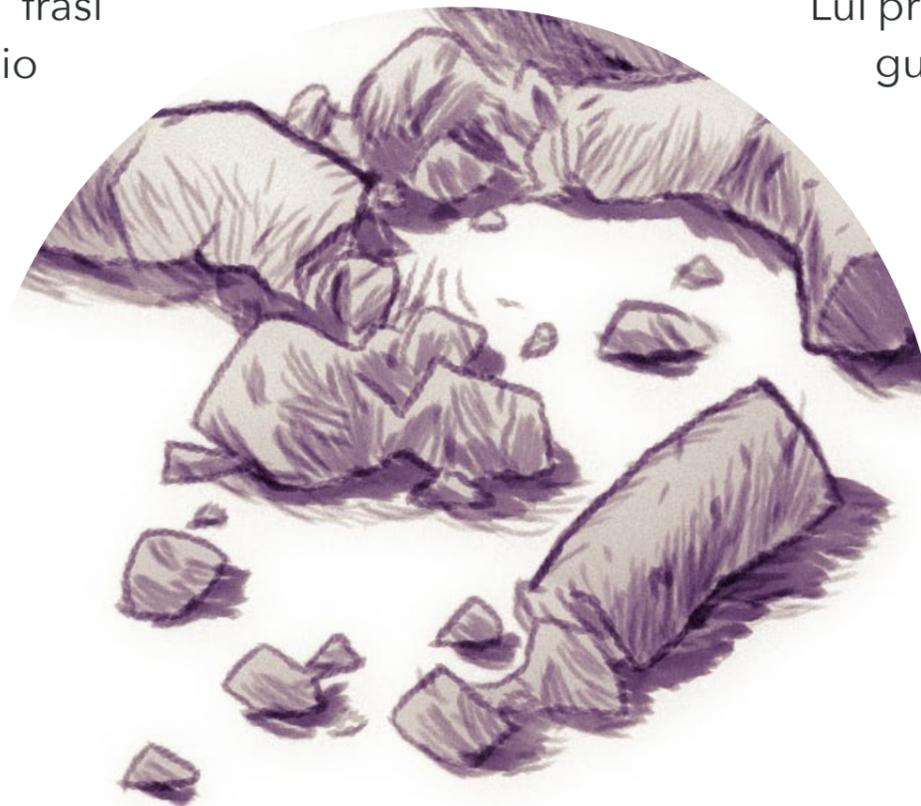
Il tizio macinò numeri alti senza fare grandi complimenti. La fortuna del principiante, pensai.

Nessuno si fece scrupoli ad alzare la posta ogni volta che giungeva il momento di puntare, sembravamo indemoniati, i classici giocatori terminali che potrebbero affollare i bassifondi al piano di sotto.

A conclusione del quinto turno eravamo rimasti in quattro: io, il tizio, mio suocero e un altro nostro amico.

Mio suocero si congedò con un tre e un miserabile doppio uno. Eravamo rimasti in tre, ma io ero concentrato solo sullo sconosciuto. Non riusciva a smettere di calare cinque e sei, presentandosi sempre

con punteggi appena superiori dei miei. Il terzo incomodo venne fatto fuori da una sciagurata combinazione due-tre-quattro. Ci spartimmo la posta. Restavamo solo noi due. Gli altri mi davano pacche sulle spalle, mi incoraggiarono con frasi sempre più aggressive nei confronti del mio sfidante, dal canto suo completamente indifferente a tutto ciò che gli accadeva intorno. Pareva ci stesse facendo un favore. Beveva whiskey, e lanciava quando c'era da lanciare. Quello che accadde, quel gesto inconsulto che mi porto ad afferrare il portafogli, ad aprirlo, e a estrarre dal suo interno tutto ciò che avevo, ancora non mi risulta perfettamente chiaro. Nei giorni seguenti descrissi il mio stato psichico come soggiogato da una sorta di "ipnosi" ma, considerate le facce che fecero coloro che mi stavano ascoltando, decisi di piantarle e iniziai a liquidarlo come un semplice colpo di testa, una di quelle sciocchezze che almeno una volta nella vita capita di combinare. Da queste parti la povertà è stata messa al bando da un pezzo, se hai problemi devi spostarti al piano di sotto, però le banconote che avevo messo sul tavolo



erano un bel gruzzolo anche per me, tre mesi buoni del mio stipendio.

Chiusi gli occhi e scaraventai i dadi sul tavolo: due sei e un quattro. Mi morsi la lingua dal sollievo.

Lui prese i dadi in mano e forse fu allora che mi guardò negli occhi per la prima volta.

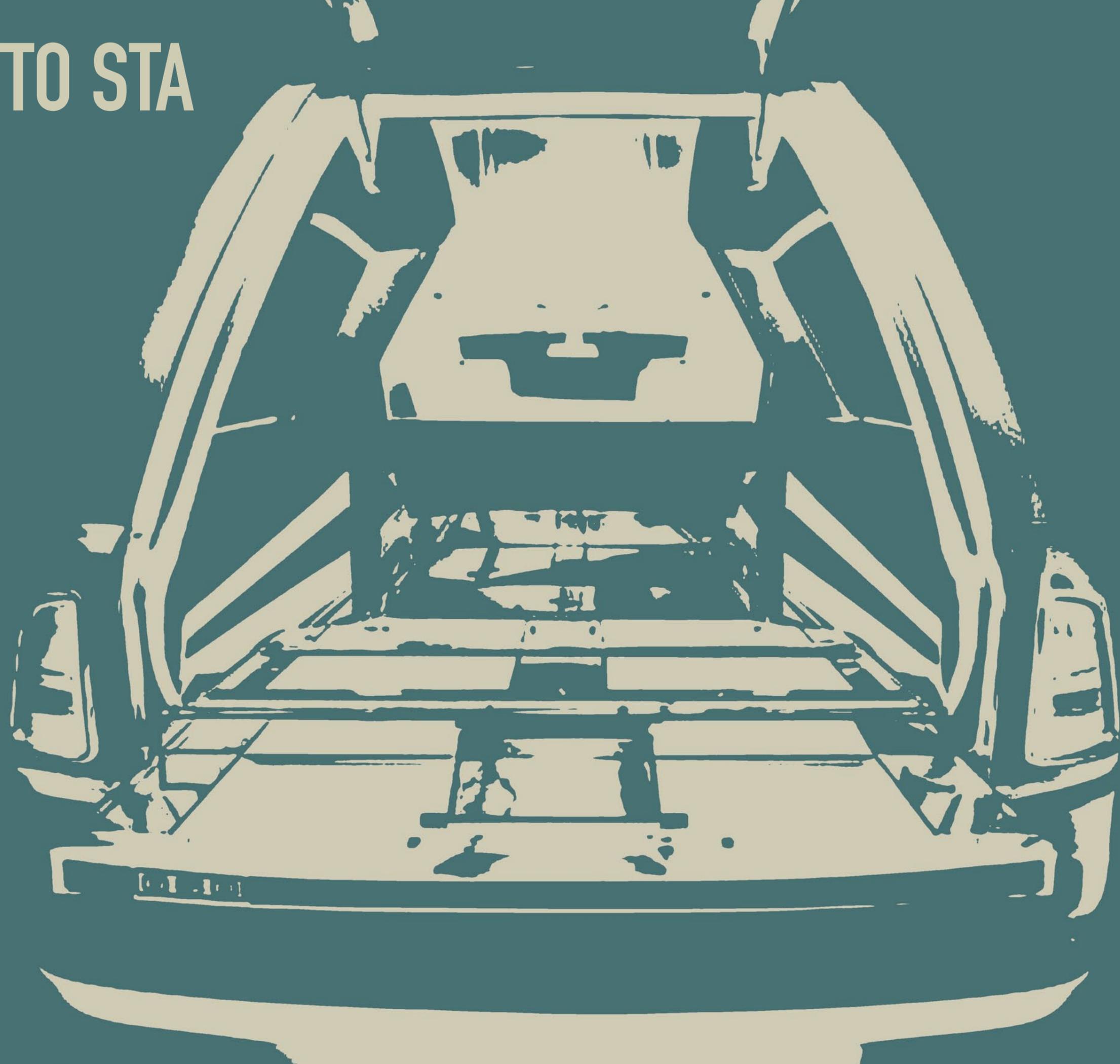
Adesso è facile parlare. Mia moglie me lo ripete in continuazione. È stato mio suocero a spifferarle tutto. Al mio ritorno a casa non dissi niente, non una parola sull'episodio. Non mi andava.

La verità è che nessuno di noi si era accorto di nulla, almeno fino a quando non abbiamo trovato i dadi abbandonati sul tavolo. A me sembrò più una minaccia che un affronto. Non saprei spiegare che tipo di minaccia. Ricordo solo che presi in mano questi sei dadi - tre con sei facce da cinque e altri tre con sei facce da sei - e rabbrivii appena.

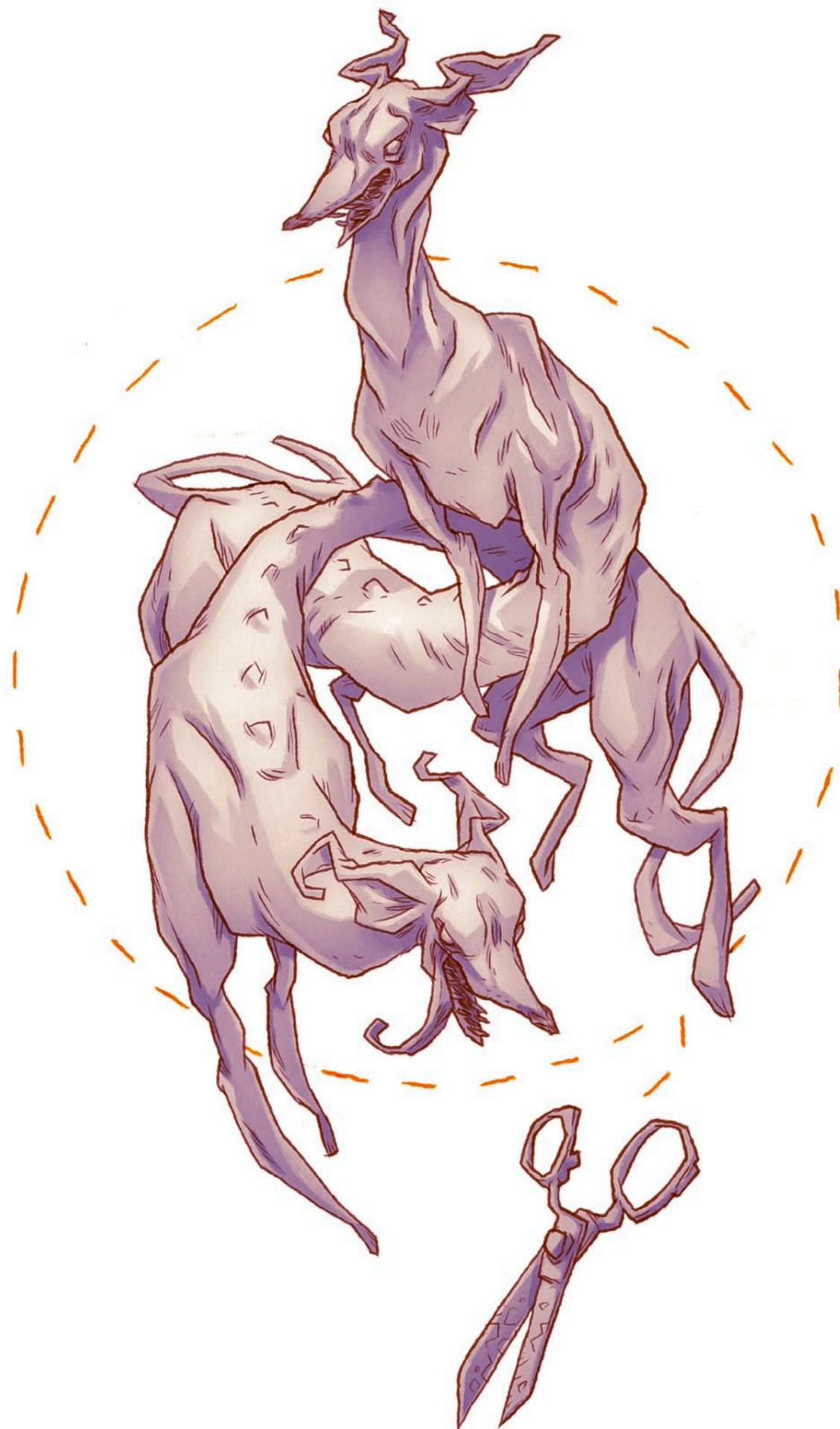
Da allora non ho più toccato un dado in vita mia.

l'inquieto

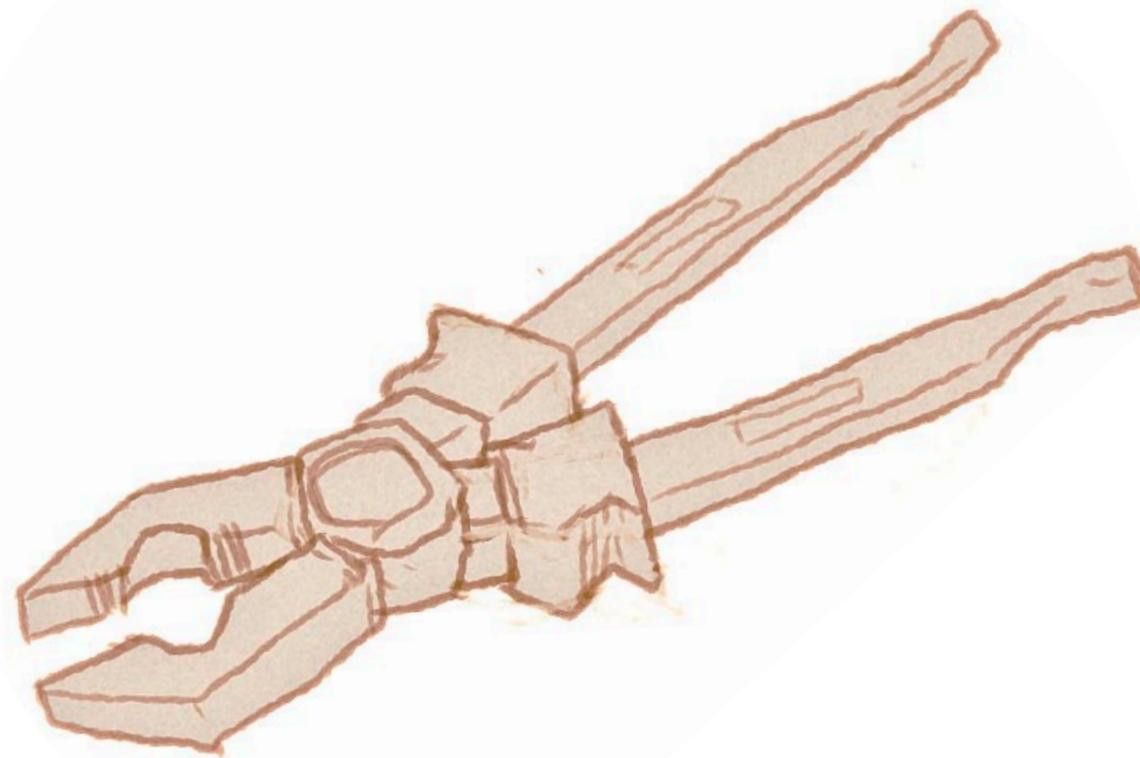
il FATTO STA



Il fatto sta che c'era un carro di morto proprio sotto casa mia, proprio lì sotto, con le porte di dietro aperte, che io i carri di morto non li potevo digerire perché mi parevano, quelle porte, porte aperte verso il nulla, che quando questo nulla ti acchiappa non è che ti lascia ritornare indietro che tu magari ce lo puoi pure chiedere, tu ce lo puoi chiedere, Che scusa mi sono dimenticato una cosa posso tornare?, no che non ti fa ritornare, non ti fa ritornare manco per niente, insomma il fatto sta che c'era questo carro, quel giorno, il diciotto dicembre dico, che io ero nel gabinetto di casa mia, seduto nel gabinetto di casa mia, la finestra aperta e vedevo quella disgrazia ferma là sotto e rimanevo seduto senza motivo, seduto nel gabinetto dico, senza fare niente, come se ero in una panchina che mi guardavo il passeggio col gelato in mano e vaffanculo allora, che mi alzai da quello schifo di panchina, chiusi la finestra e mi guardai allo specchio, lento, come al solito, perché io allo specchio mi guardo sempre lento, perché quando mi guardo allo specchio mi sento sempre un poco preoccupato, perché uno quando si guarda allo specchio, prima di guardarsi allo specchio, se non si preoccupa fa male, perché un poco si deve preoccupare, perché non sa mai quello che ci può trovare, nello specchio intendo, che magari ti sei coricato che eri perfetto la sera prima con gli occhi al loro posto il naso e tutto il resto e poi quando ti svegli qualcosa non ti torna e ci



resti scimunito, e allora come al solito mi guardai allo specchio lento lento e lì sputata nello specchio c'era una faccia stramba, una faccia scolorita, che uno magari, uno a caso, mi potrebbe dire, Non ti preoccupare il fatto sta che hai visto il carro di morto e ti sei impressionato, Non è vero, gli risponderei a questo, a questo che parla dico, perché io me lo sentivo e me lo sentivo che qualche cosa stava succedendo, Il tuo problema è la febbre, mi direbbe ancora lui, sempre quello di prima, La febbre che ti spunta di sera solo di sera trentasette trentasette e mezzo e sei nervoso, e allora gli direi Sì, è vero, ma com'è possibile buttanissima della miseria che magari sono disteso sul divano con la coperta il giornale col caffè, il caffè caldo bollente, col pigiamatutto bellorilassato e all'improvviso lei, la febbre dico, mi fa visita e mi rovina la serata, insomma io mi sentivo strano, quella mattina intendo, che sono uscito dal bagno e così di sfuggita mi guardai i piedi e proprio lì nei piedi, sopra i piedi, c'erano due cani che mi guardavano male, due cani



cattivi e arrabbiati coi denti di fuori che pure quella notte avevano abbaiato, forte avevano abbaiato e poi all'improvviso avevano pure parlato, per la prima volta avevano parlato, prima un cane, Ti dobbiamo solleticare i piedi che ti li dobbiamo solleticare fino a farti impazzire, poi l'altro, Vieni qua che te li dobbiamo solleticare, e io mi ero svegliato di soprassalto le mutande cacate il fiato corto un rimbombo nella testa che era stato un sogno impressionante e non mi ero addormentato più, perché là, nel sogno dico, io mi vedevo chiuso dentro quattro mura e questo fatto che ero chiuso e l'altro che i cani avevano parlato, prima uno poi l'altro, mi faceva un'impressione incredibile, ecco che quando ero uscito dal bagno me li ero guardati i piedi e loro, i due cani, avevano guardato me, fu un attimo, un attimo solo e poi si erano travestiti di nuovo da ciabatte a forma di cane con la faccia di cane che quando mia madre me le aveva regalate, queste ciabatte dico, io avevo fatto la faccia

di quello che non aspettava altro che qualcuno gli regalasse le ciabatte a forma di cane, Mettile che quando fa freddo ti tengono caldi i piedi, e perciò li avevo buttate in un angolo e ora camminavo coi piedi nudi per casa tranquillo e sereno che finalmente mi sentivo meglio tatatatata un rumore incredibile tatatatata che mi parevano i cani che si erano incazzati, era la porta, che qualcuno da dietro stava bussando da farla tremare, da buttarla a terra, la porta dico, Chi è?, chiesi con la voce sincopata che mi stava venendo un colpo di sale una botta di sangue un infarto preciso, Signor de vita sono io, lo chi?, Cremonesi, Cremonesi chi?, L'ingegnere del terzo piano, apra la porta, Non posso aprire, Apra è urgente, e che poteva essere successo di tanto urgente da scassare le porte degli altri che io l'avevo visto sì e no tre volte, questo cremonesi dico, e l'avevo salutato pure meno, Signor de vita apra presto non c'è tempo da perdere, era anche lui in pigiama che quando aprii la porta mi fece una brutta impressione la barba in faccia i capelli arruffati, Che cosa è successo?, Venga dobbiamo scendere nell'androne presto presto, Sì, ma cosa, che quello già non c'era più che mi aveva lasciato davanti alla porta e allora cominciai a girare come una trottola senza sapere cosa fare la testa confusa andai nell'armadio cominciai fare i giochi di prestigio con giacca pantaloni cravatta e gilè li facevo volteggiare

come quelli del circo senza sapere perché, Vai, una voce di dentro mi spinse fuori di casa che io stavo scendendo a piedi nudi di corsa rientrai m'infilai dentro a un paio di mocassini neri e così in pigiama e mocassini cominciai a correre per le scale, terzo secondo primo, c'era un bordello incredibile, nell'androne dico, un bordello da fare cadere per terra le orecchie, che io guardai, per terra dico, per vedere se mi erano cadute, le orecchie dico, un bordello di voci che si accavallavano e si scavallavano che diventavano brusio frastuono baccano, Lei mi deve ascoltare, lo non ascolto nessuno se prima, Signori calmatevi, Sua suocera!, Sì, mettiamola al voto, Non dica fesserie, era uno schiamazzo incredibile che mi parevano tanti leoni rinchiusi che si stavano sbranando, Buongiorno, niente, se ne erano fottuti, che io avevo salutato e manco un disgraziato che mi aveva risposto e allora mi misi a guardare camminavo in mezzo a loro e guardavo, Calma calma, Questi signori attendono una nostra decisione non mi sembra educato che, ma di che stavano parlando che non ci capivo niente, loro erano due, di lato nell'androne, a sinistra del portone, erano due, uno secco e alto talmente alto che pareva una prolunga di quelle che si usano per le prese e l'altro più basso e con la faccia di cartapecora e guardavano, verso i leoni guardavano e sorridevano e ammiccavano e di nuovo sorridevano, giacca nera camicia nera pantaloni neri scarpe nere, erano di lato

e guardavano e nel mezzo proprio nel mezzo, dell'androne intendo, c'era tutto il palazzo, il cremonesi di prima, l'avvocato ciminna, de marchis, de lisi e sua moglie, pergolizzi, il dottor trocace, eusebio trocace, medico di famiglia, il portiere tito, monsignor macchi, la famiglia stanti, insomma non mancava nessuno proprio nessuno ora che c'ero pure io, Nell'ottanta lei non votò per l'istallazione del pozzo non crederà di averla vinta di nuovo, E allora dottore mi faccia capire perché deve essere lei a decidere, mi guardava, quello più basso dico, quello con la faccia di cartapecora, mi guardava e sorrideva e annuiva e poi all'improvviso mi strizzò l'occhio, quel cornuto mi strizzò l'occhio, che per caso avevamo fatto il militare assieme, che c'incontravamo dal barbiere, Buongiorno cartapecora come va?, in salumeria, Cartapecora compra il salame che è delizioso, al pranzo della domenica, Per cartapecora il posto a capotavola!, ma chi minchia lo conosceva a questo cartapecora, Signori, secondo me si sta perdendo il vero punto della

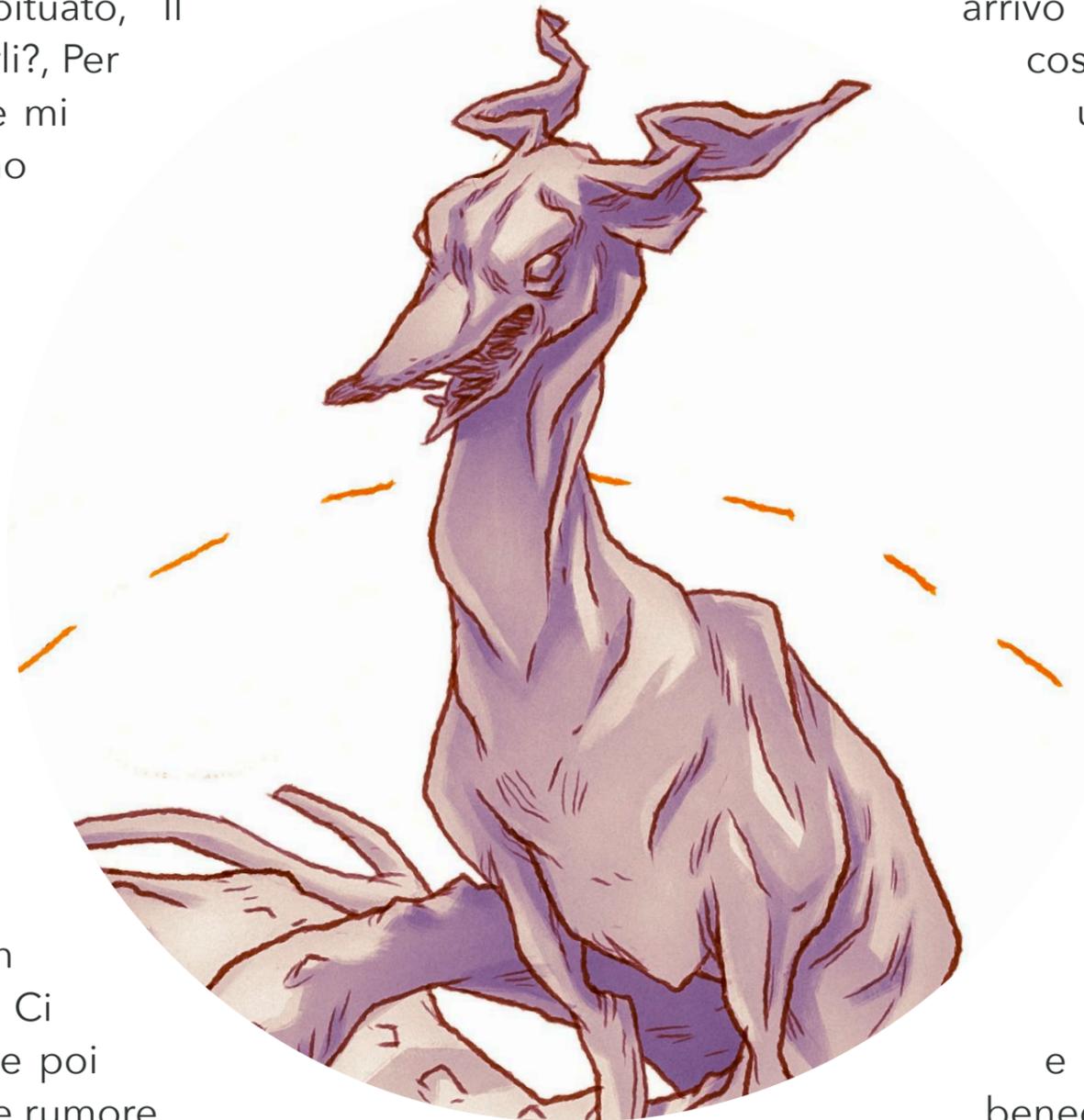


situazione dovremmo decidere, Non c'è alcun dubbio l'unica è il voto, Scusate ma noi avremmo una certa fretta, aveva parlato, quello basso, il cartapecora, e aveva una voce pure di cartapecora, tutto di cartapecora era e mentre lo diceva, questo fatto che aveva fretta, faceva gomito con l'altro e quello, la prolunga dico, rispondeva all'ammiccamento e ridacchiava, Buongiorno signor de vita, di botto come se fossi arrivato in quel momento il dottor trocace mi salutò, Signori abbiamo il piacere di avere con noi anche il signor de vita su forza salutiamo, diamo il benvenuto al signor de vita, Benvenuto signor de vita, minchia minchione minchissima, all'unisono m'avevano salutato, tutti assieme, senza manco sgarrare n'anticchia, come se avessero provato e riprovato tutta la mattina per salutare a me, Buongiorno, risposi e mi uscì una voce stridula una voce spaventata e miserabile ché lei lo sa sono sicuro che lei lo sa, la voce intendo, lo sa quando c'è un pericolo, quando ti devi preoccupare, lo sa e te lo fa capire come a volerti avvertire, come a

volerti dire che lui, il pericolo dico, in quel preciso attimo è in agguato e tu non te ne accorgi, Signor de vita come va?, Bene, Siamo contenti, non è vero che siamo contenti?, Sì, siamo contenti, ma allora ditelo chiaro che vi siete appattati, ditelo che è uno scherzo, questo fatto del coro dico, uno scherzo che vi siete appattati che ci facciamo una bella risata pacche sulle spalle abbracci e baci e ve ne andate a rompere la minchia da un'altra parte, Non è per caso vero, e di colpo a quello gli uscì un tono inquisitorio, al dottore dico, si cambiò lo sguardo e mi puntò il dito che pareva che avrebbe sparato da un momento all'altro, col dito intendo, Non è per caso vero che lei da qualche sera soltanto di sera soffre di una strana febbre?, Sì, e la voce mi uscì di nuovo stridula, buttanissima, che io ci pensai e ci pensai prima di dire sì, ci pensai e mi sforzai di buttare fuori la voce più roca che avevo ma niente mi uscì ammosciata, svaporata, Sì, risposi e di botto ci fu una festa peggio che per la santa patrona, ché manco avevo finito di dirlo che tutti parevano impazziti e si abbracciavano e si baciavano e un bordello incredibile di felicità che mi sbatteva sulla faccia, questa felicità dico, mi sfiorava il petto mi rotolava nei piedi e poi spariva così come era arrivata e pure quei due ridevano, il cartapecora e la prolunga intendo, ridevano da stare male ridevano come io non ho visto mai nessuno ridere in quella maniera era una risata

assurda, che io posso capire che uno fa una battuta una freddura racconta una barzelletta, La conosci quella di coso che fece la cosa e ci venne una cosa, Ah ah, e uno ride e di cuore ride ché quello ha raccontato una barzelletta e tu devi ridere e allora lo posso capire ma loro, i due intendo, che minchia ci ridevano, che ora mi avevano proprio scassato i cosiddetti che avrei voluto strappare la cartapecora arrampicarmi sulla prolunga, su su su, arrivare fino a casa mia e rinchiudermi dentro, lui poi si avvicinò a me, il dottor trocace dico, mi guardò mi squadro e poi, Lei ha una faccia stramba scolorita, Il fatto è dottore che io non mi cautelo perché dovrei, mentre io parlavo quello diede un'occhiata d'intesa a tutto il condominio e vidi tante teste che annuivano che io non lo capivo perché annuivano e allora continuavo a parlare senza senso, Basta!, mi fermò lui e lo fece con la mano che questa mano a me mi parse minacciosa perché partì tipo film dei cowboy velocissima e netta, Dunque si è deciso ai voti tredici sì e un astenuto, Ma cosa scusate, Vede quei due signori, e indicò il cartapecora e la prolunga, Sono qui perché qualcuno ha deciso così, Non capisco, Dicono, i signori, che oggi uno di noi deve seguirli, E dove?, chiesi io e lo chiesi ingenuamente come un bambino che parla con la mamma, Lei è così cagionevole, noi ci siamo confrontati e abbiamo deciso che lei è il prescelto, Ma il prescelto per cosa?, che io

non avevo mai vinto niente, manco una tombola un sette e mezzo, niente, e a questa cosa, di essere prescelto dico, non c'ero abituato, Il prescelto per seguirli, Per seguirli?, Per seguirli al camposanto, svenni e mi furono subito addosso, mi alzarono di peso e, Presto prendete la bara, mi infilarono dentro a un catafalco marrone, È solo svenuto, Occorre sopprimerlo, Sì ma come, Veleno!, No troppa agonia, Lo strangoliamo?, Sì ma chi lo fa?, Estraiamo a sorte, Signori ascoltate, occorre trovare qualcosa che impegni l'intera collettività condominiale, E cosa? e si appartarono si misero di lato e iniziarono a bisbigliare che io non potevo sentire niente a un certo punto sentii soltanto, Ci vediamo qui tra cinque minuti, e poi nulla, un silenzio totale e qualche rumore sordo, come un salire e scendere di scale e poi di nuovo, Ci siamo tutti?, Sì, Sì, Eccomi, Sì, Arrivo, Ci sono, Bene facciamo la fila, adesso mi raccomando



forte e deciso, Signori, non sporchiamo per favore, era il portiere tito, con in mano una cesoia, Zac, e arrivò la prima, mi colpì fra l'inguine e la coscia, Zac, un colpo netto che mi recise un tendine, Zac, mi fece un altro buco nel naso, Zac, l'occhio, Zac, una spalla, Zac, una mano, Zac, e poi l'altra, Zac, il collo, Zac, un orecchio, Zac, la pancia, Zac, la pancia, Zac, la pancia, coltelli stilografiche apribottiglie seghetti un'ascia tronchesine temperini apiscatole rasoi punte di trapano limette forbici mezzelune, ognuno aveva portato qualcosa per spiritusare a me, che è proprio vero che uno non deve buttare mai niente ché poi quando meno te l'aspetti, Mi serve qualcosa per ammazzare il tale, Zac, e trovi quello che ti serve, Fatemi benedire la salma domani tutti in chiesa per un rosario, Guarda un po' cos'ha ai piedi, tito vada a prendergli qualcosa di più comodo, Secondo te questo è mogano, Macché, Possiamo

squagliare lo zinco?, Un attimo mettiamogli queste,
Che strane ciabatte, Su presto carichiamolo sul carro,
Buona giornata a tutti, lo ho fatto davvero tardi, E già a
quest'ora il traffico è infernale, Cara, senti, per pranzo
scongela le sogliole, Signori non dimenticate di
lasciare i sacchi di immondizia davanti la porta, Alla
prossima, Ci vediamo, L'ultimo chiuda il portone, e
insomma il fatto sta che io quel giorno dovevo morire,
il diciotto dicembre dico, che quando uno deve morire
non è che può cominciare a chiedersi il perché e il per
come, deve morire e basta, dov'è che sono adesso
non sto male, è un po' stretto ma mi sono abituato, ho
un poco di bruciore, alle ferite dico, solo un poco ma
sopporto, l'unica cosa che mi fa impazzire sono questi
cani, questi luridi cani che mi solleticano i piedi.

testo di rosario palazzolo ■
illustrazioni di rupe ■



Bernardo



Non uso calendari. Tempo fa ci ho provato, ma dimenticavo sempre di cambiare mese e dopo gennaio la corrispondenza tra tempo del calendario e tempo del resto del mondo finiva. Ad agosto la pagina era quella di marzo e strappare tutte le pagine insieme per rimettermi in pari non mi piaceva.

Se devo ricordare qualcosa procedo per associazioni: ho aperto le lenti a contatto due giorni dopo l'esame di semiotica, la bolletta della luce scade il giorno prima dell'inizio dei saldi, ho perso la voce la sera che in tv davano *Psycho*.

Non mi sono preoccupata. Da piccola ogni tanto mi succedeva di perdere completamente la voce dopo qualche giornata di mal di gola. Passata una settimana tornava tutto normale. Così aspetto.

Ci sono degli inconvenienti, come essere obbligati ad ascoltare passivamente chi alla fermata si lamenta del ritardo dei mezzi o la commessa bionda del supermercato sotto casa che approfitta del mio mutismo per darmi due buste in più di quante ne servirebbero, cinquanta centesimi l'una.

Sara è una mia amica del liceo a cui da qualche anno è venuta la fissa dell'albero genealogico. "Pensa che bello quando sarà completo", mi dice. Io rispondo che sì, sarà bellissimo, ma senza condividere davvero il suo entusiasmo. Qualche settimana fa mi ha mandato un messaggio che diceva "Ho scoperto di avere una

prozia sepolta dove abiti tu. Mi manderesti una foto della tomba, quando puoi?"

Al quarto giorno di afonia ho pensato che se c'è un posto in cui parlare non serve quello è il cimitero. Mi sono fatta dare le indicazioni necessarie e nel primo pomeriggio sono andata a fotografare la tomba della prozia morta.

La prozia era in una di quelle tombe a cassettoni, al quinto piano. Lapide rosa e nome in un corsivo quasi illeggibile. Lumicino elettrico d'ordinanza e fiori finti un po' scoloriti. Sono salita sulla scala e ho fatto tredici foto tutte sfocate, poi sono scesa e le ho inviate a Sara. Non sono andata via subito. Era una bella giornata e passeggiare all'ombra lunga dei cipressi era piacevole. Camminavo seguendo una direzione casuale e ogni tanto mi fermavo a guardare le foto negli ovali dorati. Stavo iniziando a pensare di andar via quando una signora mi ha chiesto di aiutarla a trasportare un secchio d'acqua riempito fino all'orlo. Ho annuito e l'ho seguita buttandomene la metà sulle scarpe di tela. Ci siamo fermate davanti a una grande tomba rivestita di marmo nero lucidissimo che si è messa a pulire mentre io facevo dei gesti che grossomodo volevano dire "arrivederci signora, è stato un piacere aiutarla, ora dovrei proprio tornare a casa perché si sta facendo tardi e con i piedi bagnati inizia anche a venirmi freddo." Lei non mi ha guardata, ma quando

ho fatto un passo iniziando ad allontanarmi mi ha detto: "Ma tu non parli?"

Ho fatto sì con la testa perché sembrava la cosa più veloce, anche se avrei avuto a disposizione una sequenza di mosse studiate il giorno prima che spiegavano abbastanza bene il fatto che avevo solo perso la voce per qualche giorno in seguito a un mal di gola.

"Ah, sei muta, come il servo di Zorro" mi ha detto. Ha fatto una pausa e mi ha guardata come cercando delle somiglianze. "Bernardo" ha aggiunto. Poi approfittando del mio mutismo e del fatto che sarebbe stato maleducato da parte mia andare via mentre lei parlava mi ha raccontato le previsioni del tempo che aveva visto a pranzo e i fatti salienti della sua vita.

Nel giro di quindici minuti ero venuta a sapere che da piccola aveva un cane che si chiamava Ugo e che a vent'anni aveva conosciuto l'uomo della sua vita, che si era però sposato con la sua amica Clara. Lei con pazienza aveva aspettato per anni che lui si accorgesse del madornale errore commesso, ma invece era morto qualche mese prima senza rendersi conto dello sbaglio. "Insomma ha perso tutta la vita con Clara" ha detto la signora mentre lucidava il marmo già lucido, poi ha concluso "Mai aspettare troppo, perdere tempo. Per questo l'anno scorso mi sono fatta costruire questa. Così è pronta. Ti piace?"



Mentre annuivo automaticamente ho guardato di nuovo la tomba. Sotto il nome non c'erano date e mancava la foto.

Dopo la signora è andata a poggiare il secchio ormai vuoto da qualche parte. Io mi sono diretta verso l'uscita e in quel breve tragitto ho visto altre tombe senza date, decine di tombe di persone vive che mi hanno fatto venire una gran voglia di scappare via urlando. Ma ero ancora senza voce e mi sono accontentata di scappare via senza urlare.

Tre giorni dopo le cose sono tornate normali. I morti sono tornati al loro posto e sono nuovamente in grado di dire alla commessa che una busta mi è sufficiente, grazie.



testo di chiara nuvoli ■
illustrazione di andrea serio ■

BARCO NEGRO

Il sogno di New York funziona così: sono a New York, e non so come ci sono arrivata. Devo aver preso un aereo - anzi, sono sicura di aver preso un aereo, ma non ricordo niente. Un attimo prima ero a casa, tranquilla, e adesso sono a New York. Che di per sé non sarebbe neanche un problema, se non fosse che devo anche tornare indietro, prima o poi, e questo vuol dire prendere un altro aereo, e io non lo voglio fare. Come mi è venuto in mente di arrivare fino a qua, mi chiedo, se poi non sono capace di tornare indietro. Che gran cazzata che ho fatto, dovevo pensarci prima. Sono stata poco attenta, ero sovrappensiero, guardavo le nuvole, e adesso sono a New York e non so come andarmene. Cerco allora di ricordare i dettagli del viaggio: il colore dei sedili, chi era seduto accanto a me, cosa ho ordinato dal carrello del pranzo, quale film passavano. Non mi viene in mente nulla. Non mi viene in mente neanche cosa ci sono venuta a fare, a New York, come sono arrivata in questa casa. Perché il sogno comincia sempre dentro una casa, una diversa



ogni volta. In comune hanno tutte una conformazione inutilmente complicata, corridoi lunghissimi, stanze cieche, passaggi nascosti, e finestre enormi coperte per tre quarti da qualcosa - tende, oggetti ingombranti, cumuli di vestiti -, così che fuori non si vede niente, solo qualche dettaglio vago, uno scorcio neanche troppo suggestivo, un parco, dei ragazzi che giocano a basket, edifici alti con le finestre illuminate. Quasi sempre ci sono delle persone, in casa, di quelle comparse che si incontrano nei sogni e che sembrano familiari anche se i loro lineamenti non corrispondono a nessuno di riconoscibile. Sono allegri e gentili, parlano italiano, mi invitano a lasciare la valigia da qualche parte come se sapessero, almeno loro, perché sono lì. E potrei chiederglielo ma non lo faccio mai, perché il mio unico pensiero è il ritorno: devo tornare indietro, ma non voglio prendere l'aereo. A quel punto mi sveglio, di solito.

A New York in realtà ci sono stata solo una volta, nel duemilacinque, con i miei genitori, e solo dentro l'aeroporto, aspettando di prendere una coincidenza per Los Angeles o per San Francisco. Della città non ho visto niente, ricordo solo che ci avevano tenuti in fila molto tempo per fotografarci di fronte e di profilo, e forse addirittura per prenderci le impronte digitali. Poi avevamo rischiato di dimenticare lì i bagagli, che dovevano invece essere recuperati e imbarcati di nuovo per il volo successivo. E una guardia aveva fermato mio padre al check-in per chiedergli se avesse con sé un accendino - *d'you have a lighter, sir?* - lui non aveva capito e io sì, vuole sapere se hai un accendino, gli avevo detto, e mi ero sentita utile, come se per una volta quello che sapevo io valesse un po' di più di quello che sapevano gli altri. Per anni, poi, fino alla fine del liceo, avrei annunciato varie volte davanti alla mia famiglia riunita, con un tono tra il solenne e il risentito, che da grande me ne sarei scappata in America e non sarei tornata mai più.

Mi sono fermata, invece, molto prima dell'America. A milleduecento chilometri da casa, in un posto che, prima di metterci piede, non sapevo nemmeno esistesse. Ci sono arrivata per caso, per un misto di mancanza di alternative preferibili e dell'incoscienza stupida per cui si fanno le cose a venticinque anni, e



ci sono rimasta abbastanza a lungo da permettergli di cambiarmi. È una dote che mi è sempre mancata, l'accortezza di fare le valigie e mollare tutto appena prima di lasciarmi trasformare in una persona diversa. Non saprei dire com'è successo; non è stato difficile, tutto sommato, far passare i mesi in questa città composta, pulita, con tutti i parchi e i canali e i caffè al posto giusto, né ostile né accogliente. Un luogo come un altro in cui costruirsi una vita accettabile, prendere tempo, accumulare qualche aneddoto divertente da raccontare agli amici quando si torna a trovarli. Un luogo che mi osserva da una distanza cortese, come a dire fai pure quello che vuoi, a me non interessa, basta che lasci tutto come l'hai trovato. D'inverno la luce scende alle cinque, cinque e mezza, e le finestre senza tende illuminate dalla luce gialla e arancione delle lampade a basso consumo fanno assomigliare tutto a un quadro di Magritte.

Il mio appartamento è l'unico del condominio che sa sempre, sempre, di cibo appena cucinato. Aglio,



cipolla, spezie, un odore dolciastro che si inizia a sentire già dal pianerottolo e che mi fa incazzare, mi rende subito riconoscibile. Un po' come quando, a casa, mi ero trasferita in un appartamento in cui aveva vissuto una famiglia di indiani e, come nel peggiore dei cliché, l'odore del curry era rimasto attaccato ai mobili per mesi. Allora accendo le candele profumate, che però non servono a niente; qualche volta ho provato con l'incenso ma ho paura che il fumo faccia scattare l'allarme antincendio, e finisce sempre che butto lo stecco sotto il getto del lavandino.

Torno a casa due o tre volte all'anno, durante le vacanze, e puntualmente c'è qualcosa che si rompe - la lavatrice, la macchina, la borsa dell'acqua calda che riversa il suo contenuto sul materasso una notte di dicembre all'improvviso - come a dimostrarmi che la precarietà vera non è questione di chilometri o di aerei o di borse di studio. È una questione di abitudini, e di case.

Nel terzo cassetto in basso della cucina tengo un metro a nastro con cui prendo le misure della libreria

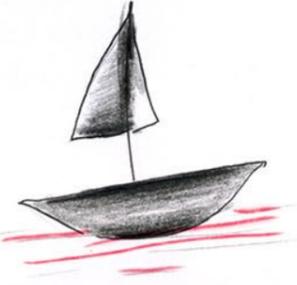
immaginarla che vorrei comprare quando tornerò, quando avrò abbastanza soldi e un lavoro vero; misuro l'altezza dello schienale del divano, immaginario anche lui, con cui rimpiazzerò quello vecchio di pelle scrostata; misuro la percentuale della cucina che dovrei demolire per farci entrare una lavastoviglie. Prendo le misure di tutti gli angoli, delle pareti, degli spigoli, e mentre riempio le valigie penso alla cena che organizzerò quando finalmente la nuova cucina sarà montata, e dopo non ci sarà neanche bisogno di lavare i piatti a mano.

Il sogno di New York è l'unico in cui non mi accorgo mai di essere in un sogno. Questa volta è vero, penso sempre, cazzo, questa volta è vero, devo tornare indietro, come faccio a tornare indietro, e dopo invece mi sveglio. Tutte le volte.

A dicembre la città diventa una specie di enorme mercatino natalizio. Ci sono bancarelle dappertutto,



renne impagliate, improbabili presepi postmoderni e un odore costante di dolci fritti. È una specie di versione nordeuropea della festa dell'unità, non c'è modo di evitarla. Una sera cedo all'ennesimo invito di un gruppo di amici, e usciamo alla ricerca di un chiosco di vin brulè. Quando lo troviamo è troppo dolce e poco caldo, e un bicchiere piccolo costa due euro e cinquanta. Siamo al secondo giro quando si avvicina un signore sulla sessantina, vestito di nero, chiaramente ubriaco ma in modo non eccessivo, quasi elegante. Ci ha sentito parlare italiano, si vede, e comincia a camminarci intorno cantando *Va Pensiero*. La conosce tutta, anche le strofe che vengono dopo *i colli ove olezzano tepide e molli*, che io non ho mai saputo. Si presenta senza dire il suo nome, ma stringe la mano a tutti, poi recita l'incipit dell'Iliade in greco antico. Non si riesce a fermarlo in nessun modo: da giovane ha studiato teologia qui, poi ha viaggiato per il mondo, conosce quattordici lingue, dice, racconta cinque o



B A R C O N E G R O



sei barzellette sconce di fila, in un accento inglese un po' troppo marcato. La *punch line* è quasi sempre un gioco di parole - il parossismo delle onomatopее, dice - quindi dopo averle raccontate ci chiede se abbiamo capito, e se non abbiamo capito spiega tutto daccapo. Gli offriamo un bicchiere di vino sperando che si allontani, ma lui lo butta giù in un sorso e ricomincia. Parla delle streghe che bruciano, dice qualche frase in ebraico biblico, e se si accorge di aver detto qualcosa di particolarmente divertente, fa una piroetta girando su se stesso, accenna qualche passo di danza, e riprende a parlare. Intanto fa freddo, il chiosco del vino sta chiudendo, e due vigili in tuta catarifrangente ci fanno segno di allontanarci. Quando decidiamo che è veramente arrivato il momento di salutarsi è passata quasi un'ora e mezza. Prima di separarci, però, dice che ci vuole lasciare un pezzo della sua anima. Si fruga nelle tasche del cappotto (e per un attimo abbiamo tutti paura), tira fuori un cellulare vecchio modello, di quelli a conchiglia, armeggia un po' finché non parte una canzone. Amalia Rodrigues, dice, la regina del fado. La canzone è in portoghese, si chiama *Barco Negro*, e il ritornello fa: "lo so, amore mio, che non sei nemmeno riuscito a partire, e tutto, intorno a me, mi dice che sei sempre rimasto con me". Se non capite il testo siete stupidi, dice il vecchio. La ascoltiamo tutta, in silenzio, le teste in cerchio intorno al cellulare.

Qualche passante si gira a guardare cosa stiamo facendo. Quando vi manca fortissimo qualcuno, dice, basta prendere il telefono e ascoltarla. Io l'ho fatto per dodici anni.

La canzone nel frattempo è finita e ricominciata e lui non riesce a premere stop, si agita per qualche secondo, finché uno di noi non si fa avanti e gli mostra come spegnere la musica. Lui si tranquillizza, rimette il cellulare nella tasca del cappotto, poi si fa accompagnare fino al bancomat dall'altro lato della strada, e lo lasciamo lì. Siamo tutti stanchi, ci sembra di essere usciti da una specie di apnea prolungata, e andiamo a bere le ultime birre della serata in un locale con la musica troppo alta.

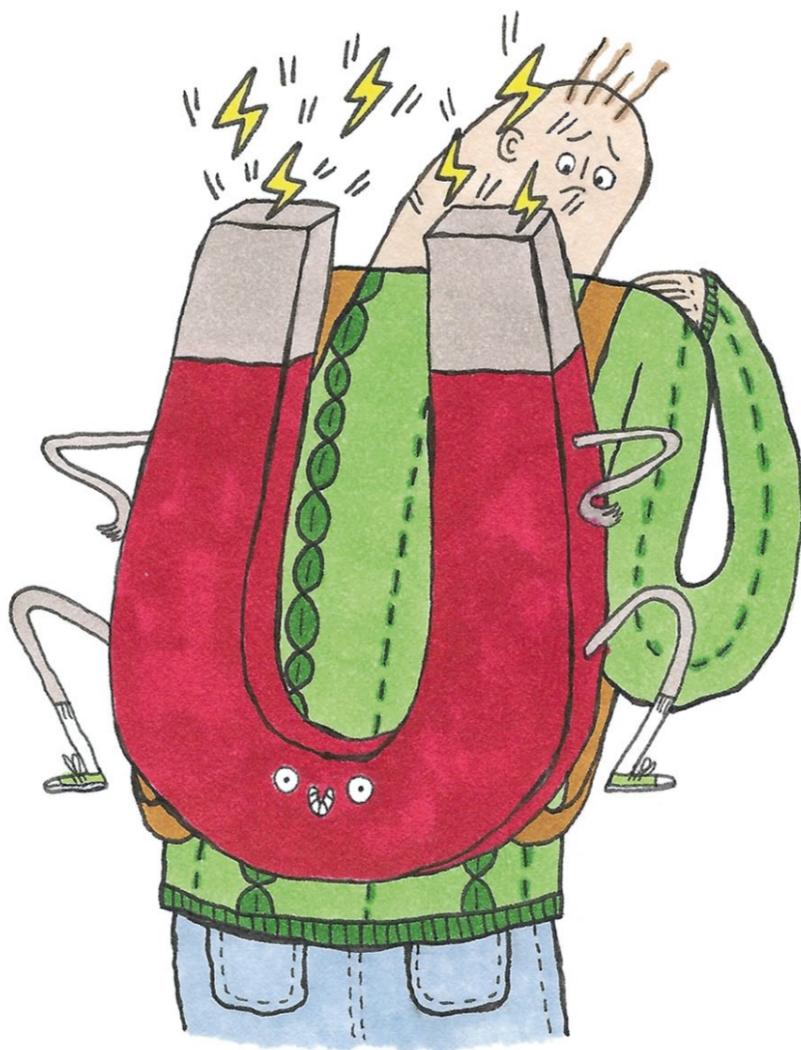
Barco Negro, scopriamo nelle settimane successive, è anche la marca di un vino rosso da discount, di quelli che si trovano al pakistano sotto casa e che, pure se sa di succo di frutta andato a male, a turno continuiamo a comprare ogni volta che qualcuno organizza una cena.

Per mesi, dopo che eravamo tornati dalla California, quando mia madre mi veniva a prendere a scuola dopo il lavoro per riportarmi a casa, rallentava sempre all'altezza della rotonda di via Sante Vincenzi, dove ancora non c'erano gli studentati futuristici con le finestre che di notte si illuminano di giallo e verde e arancione, ma solo un campo infangato, un vecchio magazzino di arredamento di bassa qualità e le case popolari dietro il passaggio a livello, e sospirava: dai, non sembra un po' di stare in America? No, mamma. Proprio per niente.

E ripartivamo, in silenzio, verso casa.

testo di *elisabetta mongardi*
illustrazioni di *maria storiales*

SE SEI UNO SBADATO CRONICO
CHE DIMENTICA PERFINO DOVE
HA MESSO LA TESTA, ALLORA ABBIAMO
LA SOLUZIONE CHE FA PER TE...



MEMOR-ABILIA

illustrazioni di michela giordani

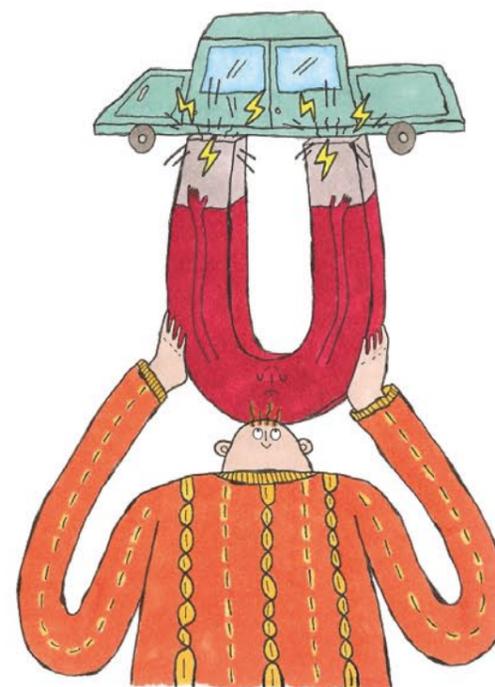
TI SEI DIMENTICATO DOVE HAI MESSO LE CHIAVI DELLA
MACCHINA? RICORDATI DI **MEMOR-ABILIA!**



TI SEI DIMENTICATO DOVE HAI LASCIATO LE CHIAVI DI
CASA? RICORDATI DI **MEMOR-ABILIA!**

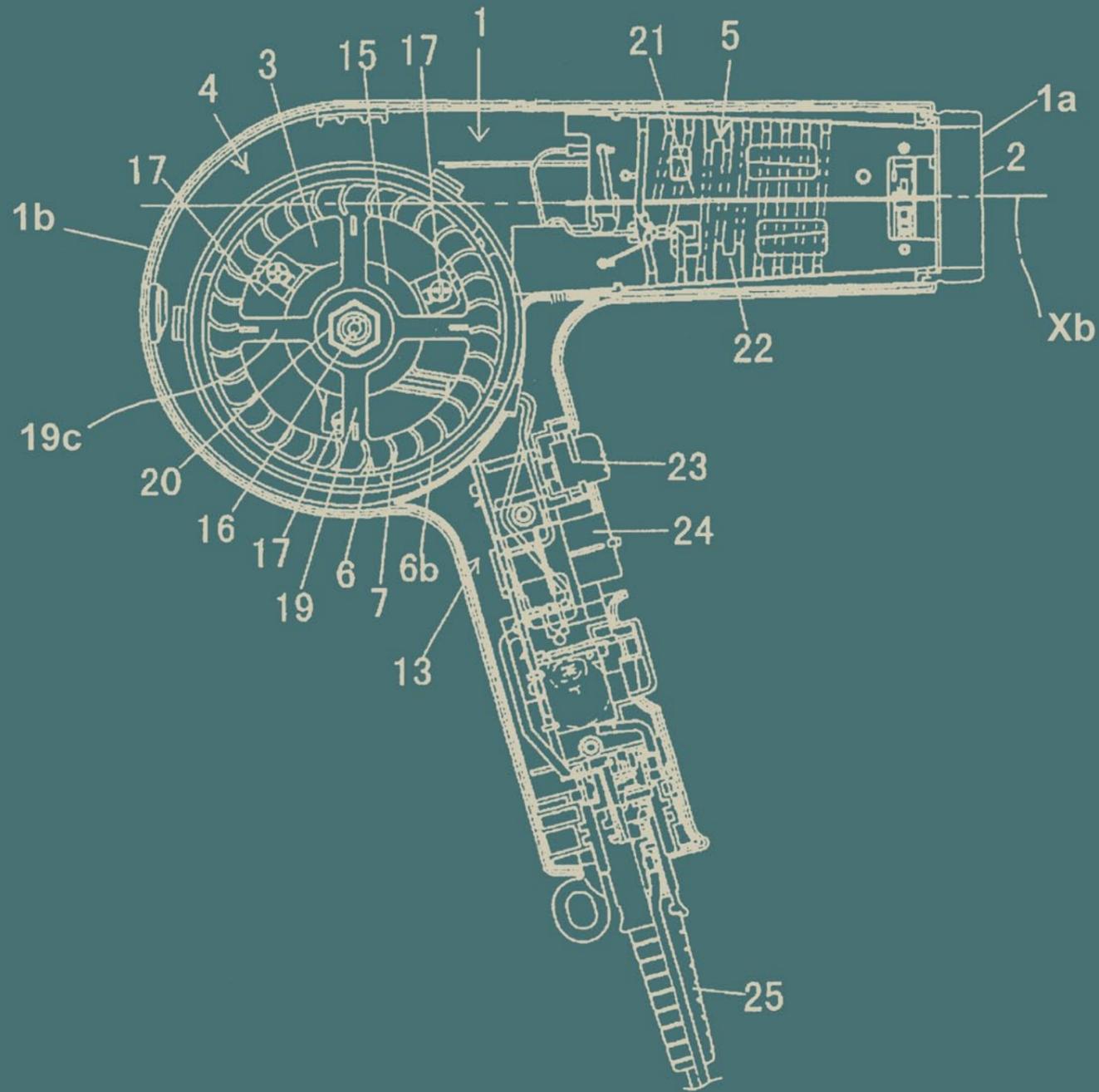


HAI SCORDATO DOVE HAI PARCHEGGIATO LA MACCHINA?
RICORDATI DI **MEMOR-ABILIA!**



HAI DIMENTICATO DOVE ABITI?
RICORDATI DI **MEMOR-ABILIA!**





Da piccola abitavo ancora nella casa vecchia di Firenze. La casa vecchia stava alla sinistra di quella che formalmente è casa mia a Firenze, abitata da quelli che formalmente sono i miei genitori.

La casa vecchia aveva due bagni: uno più grande con la vasca e uno più piccolo con la doccia e basta. Non me lo ricordo altrettanto bene, ma sono sicura di averci imparato a fare pipì e di averci usato - per la prima e l'ultima volta nella mia vita, in quel desiderio di aderire alla normalità che mi porto dietro da sempre - il dentifricio Paperino's alla fragola con cui si lavavano i denti tutti i bambini della mia età. Una merda totale. Davanti al gusto del Paperino's non c'era desiderio di normalità che tenesse.

Nel water del bagno piccolo c'era finita la mia scimmietta preferita, piccola e grigia, più a forma di pera che di scimmia e con le mani chiuse a pugno con l'alluce in su da infilare in bocca. Non credo che quella scimmietta fosse frutto di un approfondito studio, sembrava più che altro una persona grassa e minuscola ricoperta di moquette grigia, ma qualsiasi cosa fosse mi piaceva un sacco e chissà come abbiamo fatto ad asciugarla, imbottita com'era.

velocità 1

Era nel bagno grande che si svolgeva la rituale asciugatura dei capelli, quello che sarebbe diventato il più bel ricordo della mia infanzia. Tutte le volte che accendo il phon torno lì, nel bagno grande della casa vecchia di Firenze con mia madre che mi asciuga i capelli e io che me ne sto seduta su uno sgabellino azzurro a tre gambe con una fetta di pane in una mano e una di parmigiano nell'altra. Così tutte le volte, per anni. Quei momenti per me erano come il mare calmo di chi naviga, l'unico posto che oltre al cane potrei chiamare casa.

Nella casa vecchia avevo questo accappatoio di spugna marrone, con un ricamino d'oro - che all'epoca mi sembrava la V di Visitors - sul petto. Avevamo tutti lo stesso accappatoio, ma il mio era l'unico senza



cappuccio, come se la mia testa fosse destinata a essere asciugata solo con il phon.

Mia madre forse voleva sbrigarsi con il phon perché c'era da andare a tavola, e invece di pettinarmi mi scompigliava i capelli veloci con una mano perché si asciugassero prima e mi sparava il phon addosso a velocità 2. Quando era troppo vicina e mi faceva troppo caldo dicevo "brucia" e per un attimo metteva velocità 1 e mi allontanava il phon dalla testa. Ho sempre trovato che - al di là della reale necessità di asciugarsi i capelli - fosse più riposante ascoltare il phon in velocità 1.

Il bagno piccolo aveva le mattonelle sul bianco e marrone, niente di esotico, mentre il bagno grande era piastrellato chiaro bianco e azzurro e sulle mattonelle c'erano disegnati

quelli che a me sembravano gabbiani come li fanno i bambini e - ora che ci penso - assomigliavano pericolosamente alla V di Visitors del mio accappatoio senza cappuccio.

Quando facevo il bagno nella vasca che mia madre non riempiva mai del tutto - forse per motivi di sicurezza perché a casa mia tutti hanno paura di tutto - mi piaceva andare con la testa sotto, ma visto che l'acqua non era mai sufficiente da rendere agevole la manovra, dovevo appiattirmi tutta sul fondo e prima di andare già gridacchiavo "guarda mamma, dimmi per quanto non respiro!". L'avrei fatto per molti anni.

Al mare, il tristissimo accappatoio di spugna marrone senza cappuccio ma con il ricamino, lasciava spazio all'accappatoio di spugna verde che aveva sì il cappuccio, ma anche quasi dieci anni - quelli di differenza tra me e mia sorella. Complici l'usura e l'aria di mare che rovina tutto quello su cui si appoggia, l'accappatoio anche da pulito era rigidino e mi pareva di essere in frac. A me piaceva lo stesso.

Chissà perché ai bambini si infila l'asciugamano una volta usciti dall'acqua come fossero dal sarto a farsi prendere le misure. Braccio destro, braccio

sinistro, alza, abbassa, fermo. Immagino facessero così anche con me, infilandomi l'accappatoio verde da ferma, come se una volta uscita dall'acqua dove nuoticchiavo fino a un minuto prima non fossi più capace di muovermi. Chiusa nel mio accappatoio-frac andavo a stendermi sotto il sole, aspettando che la spugna mi si asciugasse addosso e tenesse tutto il sale che dava all'accappatoio quel suo tipo odore di mare che nessun accappatoio fiorentino avrebbe mai avuto.

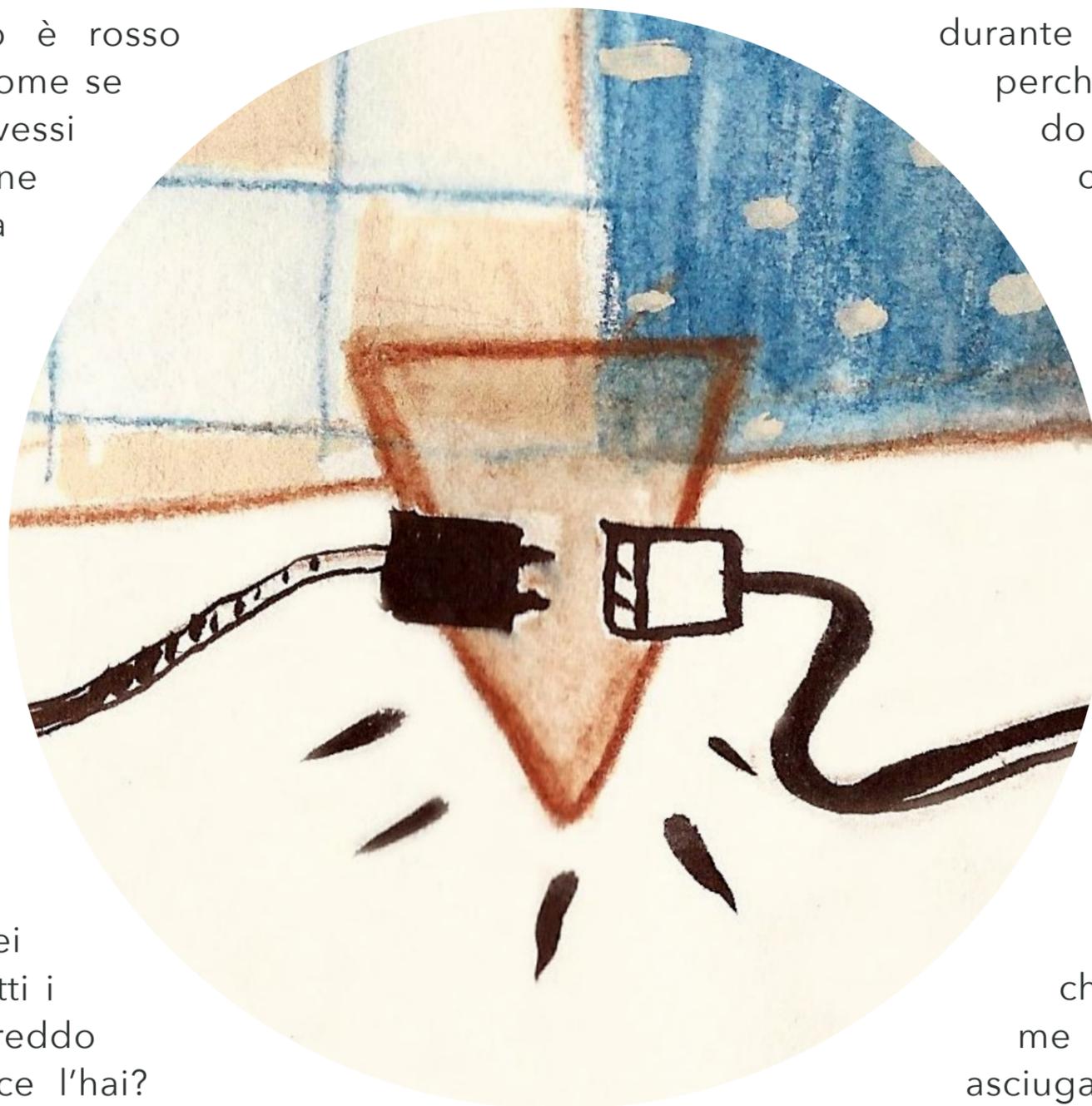
Quando sono cresciuta l'accappatoio non si usava più tanto, c'era il telo da mare che ovviava alla questione del cappuccio. L'accappatoio verde finì per diventare del cane, che almeno era della taglia giusta.

Non torno più a Firenze da due anni. Di me, oltre i libri in camera e i CD messi via insieme alle scarpe e ai quaderni dell'università, è rimasto l'ultimo accappatoio, quello che avrebbe dovuto segnare il mio passaggio all'età adulta. È di una taglia più grande e sembra più una vestaglia, a testimonianza di come, in quel passaggio, qualcosa sia andato storto.

Me lo regalarono un Natale in cui ancora qualcuno si preoccupava di cercare qualcosa che potesse

piacerti, prima di passare alla busta con i soldi o a dimenticarsi direttamente il tuo compleanno. L'accappatoio è rosso scuro chiazato di bianco, come se fosse nato bianco ma tu ci avessi ammazzato così tante persone da tingersi di rosso. Mi ha sempre dato l'impressione di avere un cadavere addosso, pesante com'è sembrava di averci qualcuno aggrappato alle spalle che ti chiede aiuto mentre sta affogando in una situazione che o te o lui.

Sono via di casa da 15 anni. Non ho una foto dei miei genitori, di mia sorella o dei miei nipoti. Le uniche foto appese sono quelle dei cani che abbiamo avuto. Tutti i Natali a sentirmi dire ma fa freddo dove vivi tu? Il fidanzato ce l'hai? E fuori le foto tristissime di vent'anni fa dove nemmeno da piccola sorridevi.



In casa mia le cose si sono sempre fatte per sentito dire: so che si deve mangiare insieme durante le feste, so di volerti bene perché i genitori devono farlo, ti do dei soldi per dimostrarti che ci tengo a te. Mio padre si era persino scritto sull'agenda il mio compleanno. Se non fosse lo stesso, i miei si sarebbero dimenticati anche il mio cognome.

Nonostante tutte queste torture, il mio attuale accappatoio mi è stato regalato dalla zia che parla solo di malattie e di ricoveri ospedalieri e mi chiede se fa freddo dove vivo. È giallo, colore che dovrebbe stare solo sui pulcini e sui limoni, ma visto che è di microfibra e pesa poco me lo sono portato dietro. Non asciuga bene come un accappatoio di spugna ma almeno ha il cappuccio e quando lo lavi si asciuga in fretta.



Dopo il bagno mia madre mi asciugava i capelli sempre nello stesso posto. Sullo sgabellino azzurro nel bagno grande della casa vecchia a Firenze e sul mobiletto di compensato rivestito bianco nel bagno al mare. Mi metteva seduta sul mobiletto ancora in accappatoio per arrivare all'altezza giusta con il phon. Le sarò arrivata allo sterno. Non ricordo di averla mai abbracciata con affetto. Ricordo il disgusto che ho provato una delle ultime volte che l'ho vista, per come si era ridotta e per come non potessi fare a meno di soffrirne.

Qualche mese fa ho sognato che la prendevo a schiaffi, le urlavo contro che mi aveva rotto il cazzo, che non potevo perdere il lavoro per stare dietro al suo sentirsi perennemente malata. Avevo persino una macchina e me ne andavo pensando "s'ammazzasse pure". Poi mi sono svegliata e ho acceso il phon nel bagno più lontano possibile da casa. Velocità 1.



testo di *costanza masi* ■
illustrazione di *sara flori* ■



FLUGT

«Complimenti: è un camper.»

Si sveglia di soprassalto. Boccheggia senza fiato. Poi, in un sibilo, con la bocca attaccata al cuscino, si dice: «Un camper».

Sua moglie è stesa accanto a lui, dandogli le spalle; il naso tondo, grosso e lucido, è puntato verso la finestra; a bocca spalancata emette un respiro pesante, graffiato da una lieve strozzatura all'altezza della laringe.

Rintronato, solleva il busto e si appoggia coi gomiti sul materasso. Avverte una vaga sensazione di vertigine - un capogiro leggero; quasi piacevole. Nel buio denso della camera vede ronzare davanti a sé le fastidiose scintille elettriche da sbalzo di pressione, che scompaiono poco a poco sfrecciando verso l'esterno delle orbite oculari, non appena il respiro prende a tornare regolare.

Il sogno è rimasto impresso.

Si concentra: prova a far riapparire alcuni particolari. Cerca di ritornare alle azioni svolte durante il sogno - qualcosa di assolutamente inusuale ma molto piacevole, considerata la strana adrenalina che continua a sentirsi addosso. Si impegna nel ripescare ogni suono, odore, impressione tattile; socchiude gli occhi, lascia andare la testa all'indietro: è di nuovo dentro.



Nel sogno guida a velocità folle un veicolo gigantesco. Gli sembra di sfrecciare sospeso a cinque o sei metri dal suolo, chiuso in una specie di missile dalle dimensioni di un container. Vede la scena da fuori: si tratta in effetti di un camper bianco e marrone, un parallelepipedo squadrato brutalmente, con delle parti di metallo arrugginito e altre di legno marcio e scricchiolante. Il camper, osservato dall'alto, alza e lascia dietro di sé imponenti montagne di polvere e terra bruciata, e taglia a metà uno scarno paesaggio rosso e ocra, piatto, puntellato di piccolissime pozze d'acqua scura e gruppi di sassi ammassati, ammassi radi di rocce friabili; questo strano deserto è infine sovrastato da un cielo blu intenso, luminoso e al tempo stesso opaco - un cielo vivido, cangiante, sospeso tra quello di un primo mattino e uno da pomeriggio inoltrato, prossimo al tramonto.

Alla guida del camper stringe un volante di gomma dura e liscia - della stessa temperatura delle sue mani - e lo fa scivolare ritmicamente prima verso destra e poi verso sinistra; nello stomaco avverte una piacevole sensazione di vuoto, che sale e scende in continuazione, dallo stomaco alla gola e dalla gola allo stomaco. Maneggiando il volante non smette un attimo di ridere.

«Un camper», ripete bisbigliando. Sua moglie comincia a russare in maniera fastidiosa. Troppo. Riapre gli occhi.

Se ne va in cucina, senza accendere le luci. Tiene le braccia tese avanti a sé e trascina i piedi senza staccarli dal pavimento.

In cucina il buio è meno denso. Gli scuri sono abbassati per metà. Dal vetro della porta che dà sul piccolo giardino si intravede l'alta siepe che fa da recinto alla casa, illuminata da una tenue luce argentata, notturna. Mai guidato un camper, pensa. Va verso il frigorifero e tira a sé la maniglia di metallo cromato. Una luce giallognola lo inonda all'istante, e lui stringe gli occhi, voltandosi istintivamente di lato. Con la testa girata, allunga un braccio e tasta una fila di cartoni e bottiglie. Prende un cartone. Quello del latte. Richiude il frigo e apre una piccola fessura tra le palpebre. Si dirige verso il tavolo, tira a sé una piccola sedia di legno impagliata e ci si siede. Comincia a bere il latte dal cartone. «Un camper», dice a bassa voce. Ha lasciato aperte le porte e dalla camera da letto riesce ad arrivare il respiro strozzato di sua moglie che sembra il rombo di una motosega.

Posa il latte e sbatte di peso entrambi i palmi sul tavolo. La fede della mano destra, colpendo la superficie di formica, tintinna per un istante, insieme a un suono più grave e sordo, ma della stessa breve durata.

Prova a guardarsi le mani. Risce a vedersele, nonostante il buio. Che brutte mani, pensa. La forma

gli pare strana, e persino inquietante - tutt'altro che mani di un essere umano. Gli sembrano due leoni marini spiaggiati; scomposti, agonizzanti, girati sul dorso; uno dei due strozzato da un sottile collare di ferro.

* * *

Lasse Kristoffersen è nato a Odense, nel 1961. Il ventuno dicembre, alle sei del mattino. Quattro chili e mezzo.

Suo padre il giorno del parto non c'era: faceva l'operaio edile ed era stato chiamato tre giorni prima a Copenhagen, per la costruzione del nuovo edificio della Danske Bank.

Lasse era il secondo figlio. Il primo, che portava il suo stesso nome, era morto due anni prima, all'età di quattro, a causa di una meningite fulminante. Lasse si è ritrovato figlio unico, con due genitori severi e scostanti, in un povero sobborgo di Odense.

Lasse, in pratica, è cresciuto da solo. I suoi genitori erano due tipi strani. Con loro gli capitava di sentire storie inadatte a un bambino, di avere dialoghi incomprensibili, o semplicemente surreali. Sua madre era di origini tedesche e l'unico racconto che gli concedeva era quello dell'infanzia e dell'adolescenza trascorse a Oksbøl, nello Jutland sud-occidentale,

dove nel 1945, cioè dopo la seconda guerra mondiale, venne messo su un campo - più di un campo, quasi una vera e propria cittadina - per i rifugiati tedeschi minacciati dall'arrivo dell'Armata Rossa; col padre, invece, l'unico argomento era il fratellino morto: voleva farne un pilota di formula 1, diceva, ma anche un medico, o un architetto, o il sindaco di Copenhagen. A Lasse non rimaneva che ascoltare, e fantasticare per conto suo.

Abbandonata la scuola e i genitori, Lasse le ha provate tutte: facchino d'albergo e facchino alle ferrovie; poi, presa la patente di guida, traslocatore e camionista. Guidare era forse la cosa che gli riusciva meglio, ma, come dire: troppo irrequieto, troppo svagato per starsene tranquillo e mantenere un mestiere. Lasciava o perdeva un lavoro dopo l'altro. Cameriere, commesso, venditore ambulante; poi di nuovo facchino ai mercati ortofrutticoli; ma il giorno dopo, apprendista manovale, apprendista meccanico e apprendista cuoco. Anche boscaiolo. Lasse è riuscito a sopravvivere passando di mese in mese da un lavoro all'altro, girando, dai vent'anni in poi, la Danimarca, penisola e isole, in lungo e in largo: dalla Fionia allo Jutland, dallo Jutland alla Selandia, dalla Selandia di nuovo allo Jutland, e poi ancora in Lalandia. Paesi, città, coste, pianure.

Nel tempo, ha messo da parte poco o nulla -

circa settemila corone in più di quindici anni - e quel poco lo ha perso affidando la piccola somma a un suo conoscente che si diceva esperto di finanza, borsa, mercati azionari: addio risparmi. Si è ritrovato all'età di trentasei anni senza nulla in tasca. Il necessario per non ritrovarsi a vivere da vagabondo.

Ha superato i quarant'anni senza nulla di concreto in mano. E da solo. Senza una donna, né un amico. Per un mese, nel 2001, ha vissuto persino in una specie di casale appena fuori Odense - una comune in cui dormivano e mangiavano intere comitive di *hippie*, ma di quelli tardivi, giovani e non più giovani, perennemente sotto effetto di droghe -; ha trovato, al solito, i suoi brevi lavoretti, fino a che, nel marzo 2002, di ritorno nella sua Odense, Lasse incontra finalmente una donna con cui stare: Mette Søndergaard.

Mette, al tempo, era cameriera del Den Gamle Kro - un vecchio e famoso ristorante del centro di Odense, di quelli che da fuori sembrano antiche locande medievali fatte di pietra bianca e legno nero.

Lasse era un omone ormai stanco, ma ancora piacente; Mette, invece, una giovane donna delusa da una serie di rapporti sbagliati, che l'avevano lasciata esangue. Si sono sposati dopo tre anni di fidanzamento. Dopo altri cinque, passati a lavorare entrambi come camerieri al Den Gamle Kro, sono riusciti a mettere da parte un bel gruzzolo per comprare una casa.

Hanno deciso di cambiare città. Lasse ha convinto Mette ad andarsene sulla penisola, avendo come meta Oksbøl - la città d'origine della madre di Lasse. Lì hanno comprato una casa abbastanza grande e a un prezzo ben più che conveniente - una di quelle casette che di solito si dicono incantevoli, con tanto di giardino - in una zona tranquilla e popolata da gente rispettabile.

Da subito si sono messi a cercare lavoro come camerieri e per un paio d'anni hanno passato in rassegna tutti i ristoranti della regione. Finché Lasse, nel pieno - così diceva - della sua maturità, nel momento che egli stesso ha giudicato come il più sereno e propizio della sua intera vita, ha deciso di mettersi in proprio e aprire un suo ristorante - suo e di Mette, ovviamente. Un fish & chips sulla spiaggia di Blaavand, affacciato sul Mare del Nord: il Mette og Lasse.

Quello è stato un periodo felice per Lasse. Ogni giorno, durante la stagione estiva, se ne stava al sole, durante le brevi pause, a guardare la sua Mette correre fra i tavoli. Ne guardava i lineamenti delicati, i capelli neri e lisci mossi della brezza incessante; gli occhi blu, blu profondo e distante, e si diceva, e diceva a tutti, nel più banale dei modi - come anch'io ho detto poco fa - che era sul serio, e semplicemente, un periodo felice.



* * *

«La balena bianca che solca il Mare del Nord.»

In macchina, parcheggiato davanti alla filiale della Danske Bank di Oksbøl, conta compulsivamente le 9.700 corone prelevate dal suo conto appena rimasto a secco. Dopo il decimo conteggio - l'ultimo - Lasse infila la dozzina di mazzette di banconote in un sacchetto di carta, e lo sistema in fondo al vano portaoggetti. Poi, dopo un paio di singhiozzi, riesce ad avviare il motore della sua Citroen AX del 1995, verde smeraldo, puntellata di incrostazioni calcaree, e se ne va in direzione sud-ovest, verso Kjelst, ad appena un quarto d'ora d'auto.

Tornato a casa, dice a sua moglie di aver concluso un affare. La moglie, preoccupata - un'espressione di preludio a un indefinito terrore le si forma immediatamente alla parola "affare", e il naso tondo e grosso diventa simile a una brutta mela raggrinzita - chiede di che cosa si tratti. E Lasse, fingendo un'assurda tranquillità, candidamente risponde: «Un camper: ho comprato un camper.»

Brigit Jacobsen gira per la casa sgambettando, goffa, urlando parole senza senso, frasi sconnesse. Si mette le mani tra i capelli, poi le porta immediatamente al petto e infine le alza sopra la testa, scuotendole con

forza, a pugni stretti. Lasse la guarda in piedi, immobile, dal piccolo ingresso, accanto all'attaccapanni. Delle incomprensibili parole urlate da sua moglie, l'unica che riesce a capire, ad ascoltare in maniera distinta, è «vivere». Non si potrà più vivere? Come riusciremo a vivere? Con te è impossibile vivere? Lasse occhiude gli occhi e pensa a dove poter racimolare qualche altra corona.

L'indomani, Lasse si sveglia molto presto per tornare a Kjelst e ritirare il suo camper.

È un Fleetwod Bounder del 1986, modello base. Appena trentamila chilometri. Usato un solo anno. La mobilia interna originale è stata sostituita da pannelli di compensato. C'è un lavabo in acciaio senza vani sottostanti, un divanoletto imbottito di gommapiuma e un fornello a gas.

Fuori è bianco e con molte scrostature sparse su tutta la superficie. È un gigantesco blocco rettangolare, che va a tagliarsi di quarantacinque gradi all'altezza del muso. Su entrambe le fiancate, per tutti i suoi nove metri e mezzo di lunghezza, una striscia rossa continua, con la scritta Kongeriget Danmark ripetuta dal vano posteriore fino al muso.

Alle sette in punto, Lasse esce di casa. Sua moglie dorme. Se ne va a piedi verso la stazione degli autobus.

Sovrappensiero, percorre il tragitto più lungo:

invece di andar dritto, come dovrebbe, si sposta di qualche isolato verso est. Cammina a testa bassa, tenendo le mani in tasca. Percorso un centinaio di metri, d'istinto, Lasse alza gli occhi. Si ritrova davanti la casa del Dottor Friis. Friis il neurochirurgo. Si ferma di colpo. Aggrotta la fronte, apre la bocca e per un attimo gli sembra di perdere l'equilibrio; apre le braccia e si pianta immobile, al centro della strada, a gambe divaricate. Strizza gli occhi. Si passa una mano tra i capelli. Accostata al marciapiede, davanti alla casa del Dottor Friis, c'è la sua Lotus Elan del 1971: lucida, bassa sportiva, affusolata, il blu distante della carrozzeria che da sempre ipnotizza Lasse mandandolo in una dimensione ultraleggera di vento e libertà e di luminosità che sfreccia veloce e... scuote la testa. Sbarra gli occhi. Dice: «Tornati.» Quando c'è la Lotus Elan significa che il Dottor Friis e sua moglie Mette sono tornati a Oksbøl.

Il Fleetwood Bounder bianco e scrostato ha un motore ancora in buone condizioni. Sul breve tratto di strada statale sfilava senza fatica ai centoventi orari, producendo appena qualche scricchiolio interno.

Tornato a Oksbøl, Lasse guida lento per la città, distratto dal pensiero di Mette. Non la vede da un anno. Forse un anno e un paio di mesi. Mette e suo

marito, il Dottor Friis, tornano a Oksbøl ogni anno da Copenhagen. Ogni volta vede prima la Lotus parcheggiata; poi il Dottor Friis; infine Mette. Ogni volta, dopo che se ne sono andati, Lasse cade in uno stato di profonda apatia e tristezza. Ma nasconde tutto talmente bene che è difficile, per chi gli sta accanto, parlare di depressione, di nostalgia. Mentre pensa a quale possa essere la differenza fra depressione, malinconia, nostalgia e semplice tristezza, Lasse imbocca la strada di casa del Dottor Friis, dove a circa cinquanta metri è ancora parcheggiata la Lotus Elan.

Guarda nello specchietto retrovisore. Non c'è nessuno. Sono le nove del mattino e l'isolato è perfettamente silenzioso. Una signora, nel giardino della propria abitazione, poco distante, sulla sinistra, è intenta a strappar via delle erbacce. Lasse ha lo sguardo fisso avanti a sé. Innesca la retromarcia e dà gas per una ventina di metri. Si ferma. Ma riparte subito innescando prima e seconda, affondando il piede sull'acceleratore: il motore romba e sale di giri, il suono tende a diventare sempre più stridente, ma non ha il tempo di arrivare all'acuto - lo scontro frontale, un frastuono di lamiera e legno e vetri, secco, il rumore di un'esplosione senza eco. La signora, nel suo giardino, salta sul posto, si porta le mani alle orecchie, indietreggia, barcollando, e poi cade all'indietro, sull'erba, a bocca aperta e occhi sbarrati.

* * *

Mette ha reso Lasse un uomo più tranquillo. Ma Lasse, della tranquillità, non ha mai saputo che farsene. Anche se è sempre andato dicendo che alla solita vita d'inferno avrebbe preferito la vita serena *che fanno tutti*. Si vedeva e si credeva un povero diavolo tormentato, Lasse. Diverso dagli altri. Così, con Mette, l'idillio non è durato molto.

Il Mette og Lasse ha cominciato a fallire da subito. Lasse ci è stato dietro i primi mesi, ma poi, man mano, ha lasciato tutte le responsabilità sulle spalle di Mette. Mette è stata molto paziente. Ma in breve tempo il lavoro e la gestione del ristorante l'hanno semplicemente sopraffatta.

Gli affari in malora erano il sintomo. Lasse non ci stava con la testa. E nel giro di un anno ha mandato in malora anche il rapporto con Mette. Più si cercava di sistemare le cose, più si peggiorava.

Lasse è un buono, una brava persona? Forse. Ma un'anima solitaria. Questo è Lasse. Un'anima solitaria e in pena. Amava Mette, ma in quel periodo ha persino trovato il tempo di tradirla. Si è maledetto più di una volta, per questo. Ma Mette era ridotta male. Molto male.

La banca gli ha tolto il ristorante e loro sono tornati a fare i camerieri. Mette era al limite.

Ma un giorno - vedi tu la Provvidenza. Un giorno,

al vecchio Oksbøl Pizza - un ristorante del centro di Oksbøl tanto famoso e frequentato quanto sudicio -, Mette fa l'incontro che gli salva la vita.

Lavorava lì come cameriera. Va a prendere le ordinazioni a una tavolata di vecchi in giacca e cravatta, di quelli che con un posto come l'Oksbøl Pizza non c'entrano nulla, che sono lì per una serata alla buona, pure se vestiti di tutto punto, come d'abitudine. Alla tavolata, insomma, c'è il Dottor Friis. Il neurochirurgo. Quello famoso in tutta la Danimarca. E al dottore gli basta una sera - forse una sera e una mattina, e pure un pomeriggio; o forse gli è bastato uno sguardo per portarsi via Mette da Oksbøl. Non che ci volesse tanto, viste le circostanze.

La vita di Lasse finisce qui. Mette gli lascia la casa e se ne va a Copenhagen col dottore. Lasse ci prova; ma la vita, per lui è finita sul serio. Finge di andare avanti. Finge bene. Continua a fare il cameriere. Finge sempre meglio. Ma quando è da solo si lascia andare. Ingrassa. Invecchia di dieci anni in un mese. Capisce che così potrebbe andare a finir male. Dopo il divorzio con Mette, conosce Brigit Jacobsen, una sarta di Oksbøl, di dieci anni più grande di lui. Dell'aspetto di Brigit è meglio non parlare. Comunque, Lasse fa questo per istinto di conservazione. Si risollewa un po'. Con Brigit lo si rivede persino sulla spiaggia di Blaavand. Lo si rivede persino sorridere.



* * *

«*Giona nel ventre del Grande Pesce.*»

Parcheggia il camper poco lontano dal faro di Blaavand. Il fanale sinistro è andato. Il paraurti, dallo stesso lato, è incassato nel muso. Qualche segno di vernice blu. Ma il motore continua a funzionare: nessun danno.

Scende e se ne va a piedi verso un piccolo edificio isolato - un minimarket che tiene esposti ombrelloni, teli, sdraio, a due passi dalla spiaggia. Entra. Prende un cesto di plastica rossa dalla pila sistemata vicino l'entrata. Senza nemmeno pensarci si dirige verso l'angolo degli alimentari. Riempie il cesto di plastica con scatole di legumi e carne essiccata e in gelatina. Poi va a prendere un altro cesto. Lo riempie di soli barattoli di aringhe affumicate sotto sale. Va verso il bancone, posa a terra i due cesti, allunga un braccio verso la parete accanto alla cassa e prende: una piccola radio fm, rossa e blu, sferica; due bloc notes a spirale; due penne bic nere.

Per arrivare nello sterminato parcheggio all'aperto di Ål Plantage ci mette appena venti minuti. È la prima volta che Lasse si avvicina così tanto alla foresta di cui sua madre gli ha raccontato per anni. In quel luogo,

migliaia di rifugiati tedeschi vennero ospitati dopo la seconda guerra mondiale. Civili e soldati. Sua madre, di origini tedesche, gli raccontava dei rapporti che aveva con i ragazzi e le ragazze del campo, ma lui voleva sapere dei soldati. Soltanto dei soldati. Voleva sapere dei soldati ma sua madre non ne sapeva nulla.

Vicino al parcheggio c'è un gabbiotto con dentro due vigilanti. Lasse gli chiede se è possibile addentarsi dentro Ål Plantage. Uno dei vigilanti gli risponde di sì. Ma solo per un breve tratto. Ci sono i cartelli a segnalare fin dove. Poi, il vigilante gli fa notare il fanale rotto; gli dice di tornare indietro ad aggiustarlo prima che faccia buio. Lasse sorride, annuisce, saluta e si volta per andarsene.

Torna a bordo del camper. Fa manovra per uscire dal parcheggio e imbocca l'entrata principale di Ål Plantage. Abbassa l'aletta parasole. All'interno, una scritta fatta col pennarello, color nero. *Flugt*. Fuga.

Lasse continua a guidare. La strada battuta diventa sterrata e sconnessa dopo appena cento metri dall'entrata.

La cittadella di rifugiati tedeschi di Ål Plantage aveva anche il suo cimitero. Nel tempo, dopo che nel 1948 il campo venne dismesso, sono stati contati almeno centoventi corpi di soldati tedeschi sepolti. Eccola, pensa Lasse. Questa è l'immagine

definitiva della sconfitta. Del tentativo di un'impresa mai veramente capita, e naufragata. E ogni sconfitta, pensa Lasse, fra sé, porta con a un irrimediabile, incontestabile esilio. E l'esilio è il luogo finale. «Dov'è che devo stare», si dice.

Il camper si addentra di oltre un chilometro dall'ultimo cartello di accesso vietato. Tranne qualche visitatore, perlopiù gruppetti di quattro o cinque persone, nessuna traccia di ulteriore vigilanza. Il sole sta per tramontare; forse si faranno vivi un'ultima volta prima che sopraggiunga del tutto il buio, pensa.

Arriva in uno spiazzo senza alberi. Al centro, un edificio basso e a pianta quadrata, piuttosto malandato. Spegne il motore. Si alza e si sgranchisce schiena e gambe. Scende dal camper. Va verso l'edificio. Si guarda intorno: è l'imbrunire, e nei paraggi non c'è nessuno.

Il Fleetwood Bounder, in quell'ora dai colori piatti e desaturati, gli pare una grossa balena immobile al centro di un immenso fondale marino.

Dà un'ultima occhiata all'edificio. Torna dentro al camper. Accende la lampadina nell'angolo notte. Apre due scatolette di legumi. Le mangia voracemente. Si stende sul divanoletto. Cade addormentato in pochi istanti.

È la mattina del terzo giorno.

Si sveglia intorpidito. Va verso il lavabo dell'angolo cucina con gli occhi ancora chiusi. Si sciacqua il viso.

Le sette e venti. Esce dal camper. Ancora nessuno nei dintorni. Si sgranchisce le gambe, stira le braccia verso l'alto, piega un paio di volte la schiena. Alza lo sguardo: il cielo è leggermente opaco; ma emette, come fosse un'impercettibile pulsazione, un bagliore chiaro dilatato, con una cadenza irregolare. Non ci sono nuvole e il sole è ancora lontano dallo zenit.

Torna nel camper. Prende uno dei due bloc notes e entrambe le penne bic. Scorre cinque pagine ricoperte da cima a fondo di piccolissimi caratteri. Si ferma alla prima pagina bianca. Sta scrivendo una sorta di diario - frammenti di impressioni e pezzi di una biografia. Da terra raccoglie la radio fm. La accende. In programmazione c'è un brano di musica classica: archi lenti e distesi, corni lontani, trombe che vibrano basse e in contrappunto. Lasse fissa per qualche secondo il foglio bianco. Poi, quasi d'impeto, attacca a scrivere, raggomitolato sul ginocchio sopra il quale tiene il bloc notes.

* * *

Lasse Kristoffersen ha sempre parlato poco. Molto poco. E non ha mai avuto amici veri. Quando se ne è andato - quando ha distrutto la macchina del

Dottor Friis, quando ha fatto prendere un infarto alla povera signora Lindgaard, quando ha lasciato sola la povera Brigit che ovviamente non ha retto - nessuno fra conoscenti, vicini, colleghi, è riuscito a spiegarsi un comportamento simile. Il classico esempio dell'uomo che indossa una maschera in mezzo agli altri, una maschera di quiete, quando dentro è tempesta, è maremoto - questo era Lasse.

Una mattina, Lasse si alza e decide di lasciare tutto. Di lasciarsi alle spalle un'esistenza. La propria vita.

Era stanco, era infelice - è crollato da quando Mette se n'è andata via. Ma non si tratta solo di questo.

Lasse ha seguito il suo istinto. È andato a completarla, la sua esistenza. Non è andato a farla finita. È andato riprendersi qualcosa. Questo è Lasse Kristoffersen.

Lasse Kristoffersen è un camper.



* * *

«Manoscritto ritrovato in una bottiglia.»

Alla radio hanno appena dato notizia della scomparsa di Lasse Kristoffersen, cinquantacinque anni, di Oksbøl ma originario di Odense, alto all'incirca un metro e ottanta, corpulento, capelli e occhi neri, e poi, subito dopo, la notizia della morte della moglie di Kristoffersen, Brigit Jacobsen, sessantatré anni, deceduta a causa di complicazioni respiratorie in seguito a una sincope cardiaca, e infine, prima del notiziario sportivo, la descrizione del suo Fleetwood Bounder del 1986, lungo nove metri e mezzo, bianco con strisce orizzontali rosse, visto per l'ultima volta nei pressi della foresta di Ål Plantage, nella quale sono in corso da due giorni le ricerche per ritrovare Kristoffersen.

Appoggiato di schiena al camper, Lasse guarda l'edificio basso color fango, distante un centinaio di metri. Continua a pensare a una spiegazione logica del perché nessuno sia riuscito a trovarlo all'interno della foresta di Ål Plantage nonostante si sia addentrato di nemmeno due chilometri.

In tre giorni non ha visto nessuno. Né persone, né veicoli, né luci di alcun tipo. Tantomeno ha sentito

volare elicotteri. Insiste nel pensare a una spiegazione logica; ma sa che questo tentativo di ricostruzione, del mettere in piedi una spiegazione plausibile, è più un passatempo che non un suo vero bisogno di comprendere cosa stia succedendo.

Raddrizza la schiena e torna dentro al camper. È mezzogiorno. Per un attimo gli viene in mente un'immagine: lui e Mette, tranquilli, innamorati, seduti uno accanto all'altra nel parco di Kjelst, ma subito l'immagine gli sfugge, e gli compare un pensiero angosciante, violento; il pensiero che Mette potrebbe non esser mai esistita - che quel giorno in cui si sono trovati seduti uno accanto all'altra, tranquilli, innamorati, nel parco di Kjelst, semplicemente non c'è mai stato.

Va verso l'angolo cucina e prende una scatoletta di aringhe affumicate. La mangia quasi ingozzandosi. Torna al divanoletto, spegne la radio e fm e si sdraia.

Nel sogno, lui è un camper che col muso fa rientrare in acqua due grossi leoni marini.

testo di stefano felici
fotografie di giulia mangione





Prima della storta alla caviglia

testo di *simone lisi* ■
illustrazione di *matilde magagnoli* ■

Prima della storta alla caviglia, quando lavoravo all'Osteria del Rosso e mi sembrava che la coerenza fosse sublimata in quell'agire privato di pensiero, ovvero in quella famosa purezza dell'essere di cui tutti intorno a me andavano continuamente cianando, fu allora che persi il portafoglio.

Dicono che lo smarrimento del portafoglio manifesti un'inconscia volontà di perdita dell'identità, ma, di preciso, non saprei attribuire questa teoria a una specifica scuola di pensiero psicanalitico. Di certo non si può trattare di una freudiana, che associa il portafoglio/portamonete alla vagina (in quanto luogo prezioso dove si ripongono le cose) e dice anche che si perdono le cose che non ci piacciono più. Eppure non sono così sicuro del fatto che avessi voluto perdere quel portafoglio di proposito, se non fu piuttosto un inciampo, una svista, frutto della mia distrazione o se fu volontà di rinnovamento o un autentico caso.

Perso il portafoglio girai due settimane privo di identità, né patente di guida, né assicurazione, sempre tasche vuote e i soldi sparsi, finché spinto dalle minacce dell'autorità genitoriale/superegotica mi recai a fare la denuncia ai carabinieri di Viale dei Mille, mentendo sulla data della scomparsa sapevo che mi avrebbero chiesto perché avessi fatto passare tanto tempo, quindi dissi che l'avevo perso da un giorno per non subire



anche la loro mortificazione autoritaria). Questi luoghi del potere -lo dico di passaggio- mi lasciano sempre un po' stupito: è come se la realtà si scontrasse con l'idea di macchina perfetta. Sono in verità dei luoghi caotici dove arrivano di continuo segnalazioni per lo più inutili e per farsi un'idea d'insieme basta considerare le sale d'aspetto, piene di anziani che raccontano le loro personali storie a chiunque, l'importante è che ci sia un pubblico, e il pubblico, in quel caso, ero io. Sono storie e quindi vite, le loro, che forse meriterebbero di essere scritte, ma non mi va. Lasciai la stazione dei Carabinieri con la mia rinnovata identità, confermata da un foglio di carta prestampato.

Poi trascorse un mese, non saprei dire con esattezza, e arrivarono a casa due avvisi di raccomandate, perché ero fuori e non avevo potuto firmare, ero quasi sicuramente a lavorare all'Osteria, o forse sulla strada per andarci. La prima lettera conteneva presumibilmente la nuova patente, la seconda era invece dell'ufficio oggetti smarriti.

Lasciai i due avvisi di raccomandata sul tavolo per una settimana, poi il primo giorno libero mi recai alle poste di Via del Mezzetta per prendere la nuova patente e dopo andai all'ufficio oggetti smarriti in Via Circondaria per recuperare il portafoglio che fu, la mia passata identità.

Cosa fa di me quella stessa persona? Io sono un altro, desidero e sogno altre cose, sono condizionato da altri libri e vedo altra gente, e se ci sono punti di contatto dico che i punti di contatto a volerli vedere si vedono dappertutto, come i numeri doppi negli orologi digitali, o i numeri palindromi delle targhe mentre guido.

C'era un tipo all'ufficio oggetti smarriti che faceva finta di lavorare, e dopo aver visto il mio nuovo documento d'identità, mi chiamava per nome:

«Uee Simone»,

anche se non lo conoscevo affatto. Pensai che fosse meridionale, per l'accento, e che lì non facevano altro che far finta di lavorare, tutte le ore per tutti i giorni. Io gli dissi che avevo ricevuto quel giorno la nuova patente e che la carta d'identità ero andato a rifarla il giorno prima in Palazzo Vecchio in modo da superare la trafila dei due testimoni. Il burocrate dell'anagrafe mi aveva disprezzato perché leggevo Herman Hesse e avevo una camicia. Io ero rimasto impassibile.

Lui allora, quello dell'ufficio oggetti smarriti, sempre dandomi del tu e chiamandomi per nome mi disse in poche parole che facevo meglio a non ritirarlo proprio il vecchio portafoglio, perché ormai era inutile e anzi avrei dovuto, nel caso, dargli cinque/dieci euro per riavere una cosa che in fondo non mi serviva a nulla. Mi

sembrò un ragionamento molto lucido il suo, e io mi sentivo come un esistenzialista francese.

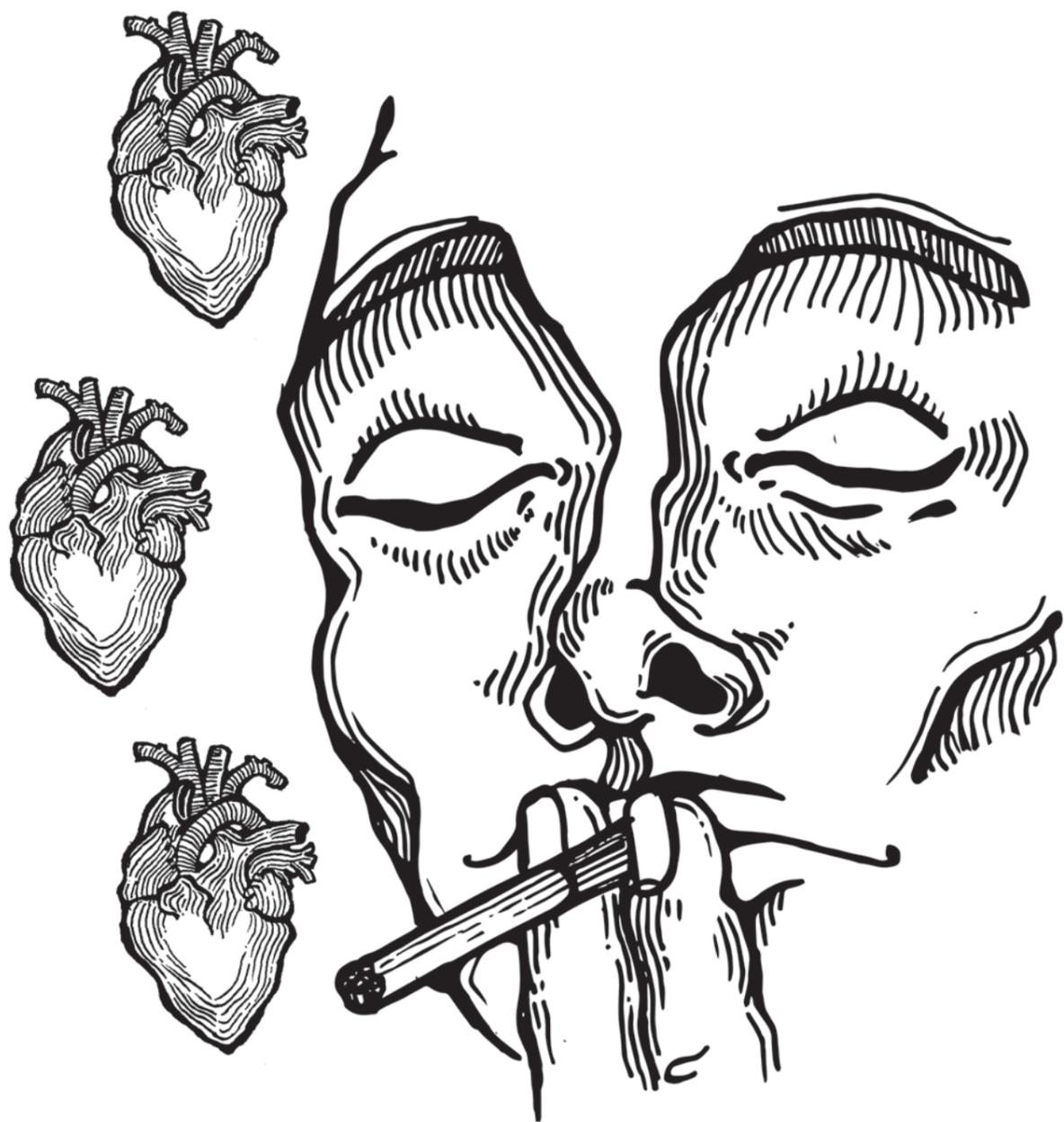
L'impiegato dell'ufficio oggetti smarriti allora mi mostrò quel mio vecchio portafogli di pelle nera e ne tirò fuori tutti i fogli e bigliettini che tenevo al suo interno. Senza il minimo rispetto per il valore sacrale/sagittariano che io avrei potuto tributare per tutti quei fogli e biglietti. E non me ne fregava niente, in effetti. Per quel che ne sapeva il mio cervello, era tutta roba già persa: come poteva rappresentare qualcosa per me o per il mio Essere? E infatti no.

L'impiegato guardò la robaccia che tenevo nel portafogli e mi disse che quello che autorizzava la donazione dei miei organi, in caso di morte, potevo riaverlo lo stesso, anche se era contro il regolamento; questo lo sussurrò con un tono quasi confidenziale, come un carbonaio sudista etico. E quella era l'apertura di un varco.

Quello era il momento, era quello che autorizzava un mio proprio agire, come indovinare la domanda con una sconosciuta,

«Sarai mica buddista?»

E così, per un fatto, casuale o meno, il passaggio in macchina, casuale o meno, di ritorno da una cena da mio padre si piegava in un momento denso, seppur



inutile, dove mi sembrava di essere presente in maniera maggiore rispetto al solito grado di presenza, per un agire che si muoveva ormai autonomamente. Non era banale. Era un miracolo, e in sere senza aspettative dell'agosto passato/tristissimo avrei desiderato azzeccare la domanda con una pastaia di Campo d'Arrigo, alle tre di notte, e riuscire solo a chiederle:

«Che canzone cantavi prima?»

«Una di Baglioni»

«A che ore stacchi?»

«Alle tre».

«Faccio solo domande banali».

Un vero peccato.

Allora dopo la tessera degli organi chiesi di avere anche un'altra cosa, una soltanto, un altro foglietto, che non significava niente per l'umanità tutta, o per lo Stato, o per il regolamento, ma solo per me, e lui mi disse:

«Va bbuono».

Davanti a quell'impiegato, a quello sconosciuto, stavano dispiegati biglietti e tessere e roba accumulata in circa dieci anni. Alcune cosine erano autenticamente storiche, come il biglietto aereo per il Pakistan, altre senza nessuna memoria di locali in cui ero stato una sola volta e poi mai più tornato. Ce n'erano un paio di

librerie del centro, che tanto mi dimenticavo regolarmente di avere, e altre cose senza nessun valore come la tessera ferroviaria di una sconosciuta/incantevole londinese, trovata da Valente e salvata da me, e perduta da me, e poi scontrini conservati per non si sa quale codice che vi avevo letto e poi disimparato.

Fu la scelta più facile e naturale del mondo. Lo sguardo passò in un secondo su tutte le cose menzionate, non le abbracciava nel loro insieme, ma nella loro singolarità. Io non pensai a cosa sarebbe stato perso e a cosa avrei pensato. La indicai, e guardai se l'impiegato volesse qualche spiegazione. Ma lui non disse niente. Io in tutto questo mi ero espresso con solo verbi impersonali, per evitare di dovergli dare del tu o qualsiasi altra persona. L'impiegato allora fece semplicemente strisciare la seconda tessera sotto il vetro che ci divideva, fino alle mie dita, fino al mio nuovo portafoglio, guscio di pelle nera in tutto e per tutto simile a quello dietro al vetro, finito.

Forse prima che me ne andassi l'impiegato trovò il tempo di farmi un'ultima raccomandazione, del tipo: non perdere mai più il tuo portafoglio, oppure di passare di lì nel caso avessi perso qualcosa, qualsiasi cosa,



quasi avesse piacere che ci rivedessimo, non so, forse me lo immagino.

Ma io ero già uscito per strada, seduto sul mio motorino modello scarabeo, ho assaporato la nicotina che ostruiva le arterie ed ero contento senza saper perché. Così mi sono auto-convinto che fosse per le due vecchie tessere che stavano nel mio nuovo portafogli a confermare chi ero. Quella degli organi che stanno morendo con me, e che io scelgo di far continuare ancora un po' a vivere, e quest'altra tessera che adesso ti restituisco.

Questi fatti che racconto sono successi davvero, non invento niente. Non parlo di motivazioni, ma solo di gusci vuoti che si comportano, non parlo del perché io ho fatto questo.

Quando è accaduto poi non pensavo che ti avrei restituito la tua vecchia tessera scaduta dell'Ex-Mood, se sia contraddittorio perfino darti questo testo che pure io scrivo per te, per il fatto che vorrei non essere intenzionale, non vorrei esserlo per niente, tu non lo sei, io credo, e questo di te mi piace moltissimo, mentre spesso odio di me questo essere intenzionale a livelli più o meno coscienti o subcoscienti. Si può essere non intenzionali? Riprendere quella tessera significa che ti vorrei riportare da me? Non so.

Quello che vorrei dirti è che quanto successo, come quando facciamo cose, si è svolto in circa due minuti e mezzo, così da lasciare le considerazioni all'agosto temporeggiatore, e conferendo a quell'atto assottigliato di considerazioni, qualcosa che si ricollega alla famosa purezza dell'essere, di cui si va cianando, io credo. Ciao,

Simo





Oh Eurydice

Era sceso nel fuoco per lei. Passo dopo passo. Era scivolato nella lava, era inciampato nei corpi dei dannati. Si era guardato attorno come un forsennato, voltandosi a destra e a sinistra, scostando putridi teli di seta dai volti sconvolti dal dolore. Si era perso in un labirinto di sofferenza senza fine. Lei doveva essere lì. L'aveva persa in inverno. La nebbia si era posata sulla primavera di un tempo, il freddo si era insinuato dentro al suo corpo. Era partito dalla punta delle dita congelate; era arrivato fino al petto. L'aveva aspettata allo stesso posto, sul bordo di un precipizio di pietra, con le gambe penzoloni nel vuoto sotto di lui. L'aveva aspettata e si era sentito smarrito e confuso. Una folata di vento freddo aveva portato alle sue orecchie rumori conosciuti e odori di altri luoghi distanti da lì. Erano i rumori della città, ormai così distante da lui, ormai così lontana e insignificante. C'erano cose che avrebbe voluto dirle, ma che erano rimaste dentro e non erano mai uscite. Aveva taciuto davanti alle sue mille parole, per orgoglio e per paura. Aveva riposto le buste in una scatola nascosta in soffitta, seppellita sotto a un cumulo di cose inutili. Ma c'erano state notti in cui la tentazione di riaprirla era stata troppo forte. Era l'angolo maledetto della casa, quello che avrebbe voluto cancellare per sempre, quello che avrebbe voluto dimenticare. Una notte dopo l'altra si era seduto sul marmo freddo e aveva acceso una candela. La

cera era colata sulla punta delle sue dita tremanti, lui aveva letto a bassa voce parole non sue. Si era nutrito di quei sogni scritti con l'inchiostro nero, nell'elegante calligrafia di uno spirito lontano. E quel giorno era tornato. Era tornato con un pacchetto in una sacca di tela e l'aveva aspettata. Restare per sempre, aveva pensato.

Lei si era fatta largo tra le erbacce, stratonando con le mani tremanti il bordo dell'abito bianco per liberarlo dai rami delle piante. Aveva sbagliato strada, ancora una volta. Voleva raggiungerlo, ma nella sua mente erano tornate parole che credeva di aver dimenticato. Si era confusa in quei posti che conosceva così bene. Avrebbe potuto camminare a occhi chiusi. Ma ora gli alberi le sembravano tutti uguali e i fiumiciattoli scorrevano tutti nella stessa direzione, e lei si era persa. Ogni cosa aveva incominciato a girare vorticosamente intorno a lei. Le immagini si erano sovrapposte davanti ai suoi occhi, la sua mente aveva creato stagioni nella memoria, combinazioni di condizioni atmosferiche legate a sensazioni che non aveva mai dimenticato. Aveva sollevato gli occhi e il cielo era già nero e pieno



di stelle. Erano le stesse stelle che aveva guardato un giorno in piedi su una strada sconnessa rabbrivendo di freddo. Anche loro l'avevano guardata dall'alto, posando la loro luce bianca sul suo volto triste. La sua stella polare era scomparsa; era abbandonata a se stessa. Ogni passo era un errore. Aveva sentito un dolore lancinante alla caviglia destra. Era caduta tra i rovi, i suoi lunghi capelli si erano attorcigliati ai rami, la pelle bianca si era sporcata di terra e fango. Aveva iniziato a piovere e lei aveva allungato una mano verso la caviglia. Le sue dita avevano sfiorato qualcosa di viscido. Era lui, l'incarnazione dell'errore, con i lunghi denti affilati e la lingua sibilante. L'aveva afferrato per la testa, aveva stretto con tutte le sue forze, la carne si era piegata sotto la sua presa disperata. Aveva lottato nell'acqua, le spine le avevano graffiato le gambe e le guance. La testa si era voltata con uno scatto e l'aveva morsicata un'altra volta. Il serpente era morto all'istante, era rimasto appeso privo di forze al suo polso con i denti affondati nelle sottili vene azzurre. Lei si era accasciata al suolo. Un fuoco infernale si era propagato in tutto il suo corpo. Aveva

perso conoscenza e la notte l'aveva celata agli occhi di tutti, un'Euridice perduta nel cuore della foresta. Qualcuno avrebbe pensato a portarla via. La terra l'avrebbe risucchiata. Il bianco sarebbe scomparso e in quella pozza di sangue e fango sarebbe rimasto solo l'incavo lasciato dal suo corpo inesistente.

In sogno gli aveva parlato. L'aveva guardata stagliarsi davanti al fuoco, sagoma priva di fattezze, contorno di un corpo assorbito dalle viscere della terra. "Era un sentiero lungo e difficile. Tornare dopo così tanto tempo. Dopo così tanto silenzio. Non ce l'ho fatta, non ci sono riuscita. Torna, se puoi. Torna a prendermi". Lui aveva raggiunto a piedi il centro del deserto, aveva scavato con le nude mani nella sabbia rovente, aveva versato lacrime e gocce di sangue e si era strappato i capelli dal dolore e aveva sollevato le mani al cielo. Aveva cantato le più belle canzoni, aveva sussurrato le melodie più dolci e malinconiche. Era sceso all'inferno senza pensarci due volte, e l'aveva cercata, tra le fiamme e i rovi, tra le lacrime di chi implorava perdono e le braccia tese verso di lui in uno spasmo di sofferenza. L'uomo e la donna lo avevano osservato da lontano seduti sul loro trono, re e regina dell'oltretomba. Lui era scivolato ai loro piedi con le mani giunte, il volto rigato di lacrime e sporco di cenere, la fronte appoggiata a terra. Si era aggrappato allo strascico della bella regina e aveva sussurrato parole tra i singhiozzi. Che tornasse,

che la ritrovasse, non chiedeva altro. Aveva capito, aveva imparato la lezione, non avrebbe più sbagliato. "Ebbene, l'avrai" aveva detto il re. "Lei ti seguirà. Ma finché non sarete usciti da qua, non potrai voltarti indietro. Se lo farai la perderai per sempre" aveva aggiunto la regina abbassando lo sguardo su di lui. Aveva posato i piedi sui carboni ardenti, le ginocchia avevano ceduto, ma si era rialzato. Aveva percepito la presenza di lei alle sue spalle, il calore era tornato nel suo corpo paralizzato. Aveva sentito ancora una volta quella presenza rassicurante, la consapevolezza che lei c'era, era lì, a pochi passi da lui. Anche se non parlava, anche se non poteva vederla. Era sempre stato quello, il loro amore fatto di distanza e silenzi interminabili. Ma i pensieri erano sempre stati uniti, non importava dove fossero. Ora lo sentiva di nuovo. Aveva camminato inciampando, il terrore lo aveva assalito. E se lei si fosse smarrita? E se lo avesse perso di vista e non avesse più potuto seguirlo? Impossibile, si sarebbero ritrovati anche nella foresta più fitta, nella notte più buia. Aveva visto la luce del giorno filtrare attraverso la sabbia. Stava tornando nel mondo dei vivi insieme a lei, e avrebbe dimenticato per sempre quel viaggio terribile, quella catastrofica discesa nel mondo dei morti. Aveva sentito il cuore esplodergli di gioia. Davanti ai suoi occhi, il bel viso di lei, sotto le sue mani la pelle sottile delle guance.

E l'errore fatale, il secondo, arrivò prima che potesse rendersene conto. Si voltò, guardò da sopra la sua spalla: lei non c'era più. Svanita in una nebbia fitta e dolorosa, in un eco di urla infernali provenienti dalle viscere della terra. L'aveva persa, di nuovo, in un giorno d'inverno. L'aveva persa perché aveva guardato indietro sopraffatto dall'emozione e dall'amore. Orfeo pazzo e disperato, dove sarebbe andato a morire? In un giorno d'inverno dove poteva andare, folle di dolore? Aveva ripensato alle parole che non le aveva mai detto. Aveva allungato un braccio e aveva spezzato la nuvola di fumo che era rimasta alle sue spalle, un gesto gentile e delicato di due anime che si perdonano per sempre. L'inverno era arrivato.

testo di *dèna ramella* ■
illustrazioni di *marta sorte* ■



POKERINO

K
♠



♠
K

testo di flavio ignelzi ■
illustrazioni di lisa lazzaretti ■

Mi perdo sempre tutto, questo è vero.
Tipo: quando hanno abbattuto le torri gemelle a New York io ero in cucina a farmi i Sofficini.
Avevo passato la nottata a giocare a poker con gli amici. Il pokerino di inizio settimana. Ne facevamo almeno tre a settimana, di pokerini. Ci giocavamo le paghette e poco più. Perdevo sempre, mi divertivo molto. Cioè, al momento non mi divertivo tanto, ma oggi, col senno di poi, posso dire che mi divertivo, che passavo belle nottate, che erano bei tempi. Sono sempre bei tempi, dopo.



Sta di fatto che quel giorno mi svegliai tardissimo, giusto per mangiare. Ero a casa da solo, senza i miei che rompevano, che ripetevano di cercarmi un lavoro, che col diploma avrei trovato qualcosa.

Mi svegliai che avevo fame e non avevo voglia di cucinare e avevo sonno e avevo solo voglia di tornarmene a dormire. Così infornai quattro Sofficini, tutto il pacco, aspettai il trillo del fornello vinto con i punti Barilla, li mangiai tutti e quattro scottandomi la lingua e tornai a letto.

Intanto Osama Bin Laden attaccava l'America e George W. Bush leggeva una storia di animali ai bambini di una scuola elementare in Florida e tutti stavano davanti alla tv a guardare la diretta della CNN e il mondo pareva sul punto di collassare.

Comunque non fu colpa mia, se mi persi il crollo delle torri. Fu un caso. Come quando Lara mi lasciò perché non mi presentai alla sua laurea.

Quello fu il pretesto, niente a che vedere col fatto che alla proclamazione mancavo solo io. Mica era così importante, la mia presenza. Infatti lei si laureò lo stesso, mica mi avvertì, "guarda che mi sto per laureare, sbrigati a venire", che le costava farmi uno squillo?

Invece niente, lasciò che passassi il pomeriggio al bar, a cercare di recuperare i centoventi euro che quel cazzo di videopoker mi aveva rubato, che se avevo qualche altro spicciolo mi rifacevo subito e invece dovetti restare e lasciargli i soldi e non farci giocare nessuno fino al giorno dopo che altrimenti mi si sballavano le probabilità.

Il fatto che Lara non abbia neanche voluto sentire le mie scuse non fa che dimostrare che a me non ci teneva veramente. Voleva farmi pesare il fatto che avevo perso la sua seduta di laurea, come se me la fossi cercata. Insomma, come se fosse colpa mia. Be', come si dice, meglio perderle che trovarle, certe persone.





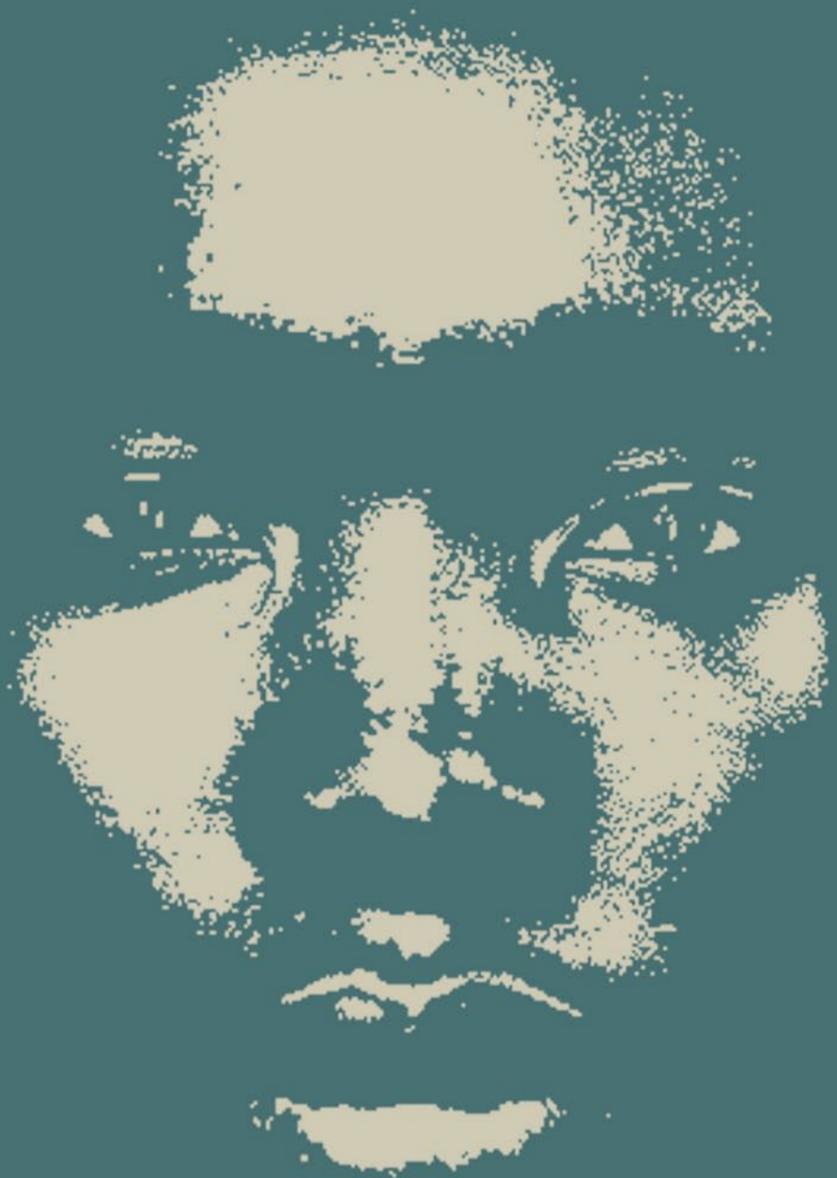
Oggi invece si è trattato di una fatalità. Sapevo che era il mio primo giorno di lavoro e che dovevo fare attenzione. Ma stanotte non potevo lasciare. Avevo preso un impegno. Pokerino on-line con altri tre, uno di Asti, uno di Roma e uno di Catania. Mezza Italia, insomma. Non era possibile piantarli lì solo perché avevo il lavoro e dovevo alzarmi presto. E poi ero sotto di duecento e dovevo recuperare. E se gli occhi non avessero iniziato a lacrimarmi dopo tutte quelle ore davanti al monitor, mi sarei ripreso tutto, fino all'ultimo centesimo.

Stamattina mi sono presentato alla reception dell'azienda con qualche ora di ritardo, non ne farei tutta questa tragedia.

Siete stati voi a dirmi che non potevo più entrare. Vi sembra giusto? Al mio primo ritardo a lavoro? E siete stati voi a chiamare la sicurezza, quei due energumeni. Una reazione a dir poco esagerata.

Non è mica vero che ho dato di matto, ditelo ai vostri amici là dentro, ditelo che non vi ho offeso. Sono cose che possono scappare, quelle.

Ditelo ai vostri capi che io sono bendisposto, che io voglio entrare. Diteglielo, perché non voglio perdere il lavoro per colpa vostra. E aprite questa cazzo di porta, stronzi.



la Firenze-Dakar

A volte succedeva quello che successe quel sabato sera: André, visto italiano e parenti in Francia, aveva appena sollevato la sciarpa fin sopra il naso. Nel piazzale del centro commerciale le gomme di chi cercava parcheggio stridevano, il vento faceva stringere le palpebre a uomini e donne dietro pesanti carrelli e i bambini piangevano per capricci non ascoltati.

Il lavoro di André era scroccare spiccioli nel parcheggio, offrendosi di aiutare a caricare la spesa nel portabagagli. A quell'ora, aveva già fatto il pieno di *vaffanculo e tornatene a casa e negro di merda*. Sedette su una panchina. Infilò le mani nella tasca del cappotto: quattro Euro e trentacinque centesimi. Quando la giornata era così magra, André entrava nella galleria del centro commerciale e camminava con lo sguardo fisso sul pavimento. Non di rado trovava qualche carta da cinque, da dieci e perfino da cinquanta. A volte succedeva.

Quel sabato, sul pavimento che rifletteva le luci delle vetrine e su cui si specchiava l'ondata di consumatori, trovò la chiave di una Renault.

La raccolse e tornò fuori.

Iniziò a girare con passo lento il parcheggio, fila per fila, premendo il tasto per l'apertura delle portiere a intervalli di tre secondi.

Alla fine, lampeggiarono le frecce di una Megane Sportour bianca. Salì a bordo. L'abitacolo odorava di

nuovo: niente polvere, niente posacenere e sigarette, niente deodoranti né scontrini. Escluso il Telepass sul parabrezza e una confezione di siringhe per insulina abbandonata sul sedile posteriore, sembrava la stesse ritirando da una concessionaria. Col motore si accese anche il Gps. Il navigatore definì un percorso. André ingranò la prima e lasciò il parcheggio.

Nei successivi dieci chilometri saggiò le prestazioni del motore diesel della station wagon: urlava che era un piacere.

*

Poco dopo, la signora Razzauti vagava per il parcheggio del centro commerciale. Sentiva che il sudore era già arrivato al giaccone di lana cotta. Il tacco della scarpa destra la tradì, si storse una caviglia e rovinò per terra. Nella caduta, si provocò un'escoriazione su entrambi i palmi delle mani e la busta della farmacia con le dosi di insulina scivolò nel buio sotto una macchina.

Strisciò sotto l'automobile e recuperò il tutto. Poi si rialzò, cacciando un urlo. Sfilò l'altra scarpa e la gettò

in avanti. Alla scena assistette, a bocca aperta, un pensionato che aveva appena finito di caricare la spesa nel bagagliaio.

Elvira Razzauti aveva cinquantasei anni e non aveva mai lavorato in vita sua. Moglie dell'ammiraglio in pensione Tullio Razzauti di anni settantadue, si teneva in forma andando in palestra tre volte a settimana. Non aveva figli. Divideva il suo tempo tra il volontariato al canile e Penny, una deliziosa Pralish delle Fiandre di tre anni d'età.

Zoppicò fino al limite est del parcheggio, si appoggiò col sedere sul cofano di una macchina e pianse e singhiozzò e si graffiò il volto con le unghie per cinque minuti buoni.

Una volta ritornata in sé, cercò il cellulare nella borsa. Si avvicinò a un lampione per vedere meglio. Esasperata, vuotò l'intero contenuto per terra. Non si accorse che mancavano le chiavi della macchina. Erano rimaste impigliate in una borchia e poi erano scivolte per terra, nello stesso quadrato di pavimento dove le aveva ritrovate André.

Recuperato lo smartphone compose un numero, attese, poi disse: – Dove sei?



- Davanti all'entrata est.
- Hai trovato la macchina?
- No. Te l'avevo detto, tesoro: l'avevamo lasciata nel settore F3. Difficile che mi sbagli.
- Aspettami lì. Ti raggiungo.

Davanti l'entrata est c'era Carlo Emilio Scardigli, personal trainer di due lustri più giovane di lei. Aveva in mano un badile appena acquistato al Leroy Merlin. A furia di batterlo per terra, la punta nera aveva perso la vernice. Disse: – Ho pensato una cosa.

Elvira Razzauti riprese a frugare nella borsa.

Scardigli disse: – Ho pensato che forse è meglio così.

- Taci.
- Che c'è?
- Tullio mi ha installato il satellitare sul telefono.

*

A Dakar, André aveva fatto per un anno l'autista di dirigenti d'azienda stranieri. La sua patente non aveva validità in Italia né, a dire il vero, in Senegal dal giorno in cui investì un podista.

Ad André piace correre veloce.

Prese l'autostrada a Prato Est. Il navigatore indicava di andare dritto fino all'uscita di Firenze Sud. Ponte a Ema, poi via Chiantigiana: un pezzo di periferia

residenziale ridisegnato sullo schermo del Gps in blu e rosso. A meno di un chilometro dalla destinazione impostata, perse il controllo in curva e sbandò. L'auto si esibì in un rumoroso testacoda e si piantò in mezzo alla carreggiata.

Non passò nessuno.

André accostò e spense il motore. Slacciò la cintura. Chiuse gli occhi. Il silenzio era una coperta fredda, strappata da una macchina che passò veloce, spostò l'aria e fece barcollare la Megane.

Decise che ne aveva abbastanza e aprì lo sportello con l'intenzione di andarsene a piedi. Appena sceso, sentì come un lamento.

Si portò le mani al volto, stropicciandosi gli occhi più volte. Il lamento continuava. Veniva dal bagagliaio.

André lo aprì e fece la conoscenza dell'ammiraglio Tullio Razzauti, che proprio in quel momento riemergeva per un attimo dal coma glicemico per poi affondarci a un livello più profondo.

*

Carlo Emilio Scardigli buttò giù da una Panda una ragazza che aveva appena avviato il motore e partì a tutta velocità. Elvira salì a bordo e non fece in tempo a tirarsi dietro lo sportello, che si chiuse con la spinta dell'accelerazione.



#Hof
2016

Nella fretta, il badile fu dimenticato nel parcheggio.

– Dov'è? – disse lo Scardigli.

– All'altezza di Firenze Scandicci.

Imboccarono l'autostrada.

Lo stereo diffondeva a basso volume *Comin' Home Baby* di Herbie Mann. Tutto l'abitacolo tremava per la velocità. Anche la signora Razzauti tremava, ma non se ne accorse. Era troppo concentrata sul cellulare. Dopo cinque minuti di silenzio disse: – È praticamente sotto casa.

– Dici che Tullio si sia svegliato e abbia guidato fino a casa? Davvero? Comunque te l'avevo detto che era meglio comprarla prima l'insulina, ché non bastava...

– Taci. Il ladro, la macchina, sono sotto casa.

*

André camminò avanti, indietro e intorno alla macchina.

Si mise a correre per quasi un chilometro, poi tornò indietro.

In quel momento Scardigli sgommava uscendo dal casello di Firenze Sud.

André aveva visto un cartello che indicava la direzione per l'ospedale di Santa Maria Annunziata. Montò

in macchina, avviò il motore e fece un'inversione a u.

– Eccola, oh! – disse lo Scardigli.

La signora Razzauti aveva le unghie piantate nelle ferite delle mani.

Avvistarono la Megane all'altezza della rotonda di via Benedetto Fortini.

La seguirono a tutta velocità. In prossimità dell'entrata del pronto soccorso, la Renault rallentò per prepararsi a svoltare e così anche Scardigli. Elvira poggiò entrambe le mani sul ginocchio destro del suo personal trainer e lo schiacciò con tutta la forza che aveva in corpo. La Panda urlò in seconda e andò a tamponare la Megane. I pantaloni di Scardigli si macchiarono del sangue della signora Razzauti. L'ammiraglio dentro il bagagliaio si fratturò il setto nasale. André, costretto a rimanere su via dell'Antella, impreò, accelerò e guadagnò i 90 km/h in pochi secondi.

Elvira Razzauti disse: – Seguilo, cazzo. Seguilo, seguilo, seguilo!

– Tu sei matta.

– Taci.

André li ebbe alle calcagna per qualche chilometro. Per quanto avesse a disposizione un motore più potente, la strada non gli permise di staccarli. All'altezza di Osteria Nuova vide nello specchietto la Panda sbandare e finire contro un muretto su cui c'era scritto in viola: "Juve Merda".

Qualche istante prima, Scardigli aveva assestato un manrovescio tra orecchio e guancia della signora Razzauti per placarne la crisi isterica. Elvira reagì saltandogli addosso. Quando il ragazzo senegalese tornò indietro e li trovò entrambi riversi sul cruscotto, impreccò una seconda volta. Tirò furori Elvira e la sistemò sul sedile posteriore della station wagon. La terza bestemmia fu per 95 kg di Scardigli.

*

André dette all'infermiera appena il tempo di sgranare gli occhi davanti ai tre feriti nell'automobile bianca parcheggiata davanti l'accettazione. Sguscio fuori dal pronto soccorso e imboccò via dell'Antella.

Non si voltò neppure.

Negli anni a venire, avrebbe ricordato di aver corso per tutta la notte.



testo di fernando farzari ■
illustrazione di emanuele arnaldi ■

una cicatrice ben fatta



testo di danielle de serto ■
 illustrazione di rupe ■

Una volta Ivan mi disse, con un certo dispetto, che i morti sono tutti uguali e che facevo meglio a rendermene conto il prima possibile. Per dirmelo mi aveva convocato nel garage, dove passava un sacco di tempo a potenziare marmitte e occuparsi di carburatori con i suoi amici.

Gli chiesi cosa intendesse dire.

«Non ti aspettare che Leo continui a proteggerti da lassù, nessuno gli ha conferito poteri speciali. Probabilmente neanche esiste un lassù. È ora che cominci a cavartela da solo.»

Questo avvenne precisamente un anno dopo la morte di Leo, il fratello maggiore di noi tre. Ivan era entrato nella fase in cui si prefiggeva l'obiettivo di impartirmi dure lezioni formative e tenermi alla larga dai suoi giri. Aveva quattro anni più di me ed era stato il fratello di mezzo fino alla morte di Leo.

Feci spallucce e me ne andai. Col cazzo caro Ivan, pensavo, io non lo so dove sta Leo o se è uguale agli altri, ma io voglio continuare a pensare che lui mi protegga.

In quel periodo mi ero legato a un vicino di casa di nome Nicolas. Un mezzo skater con i capelli lunghi e i genitori molto anziani. In realtà non ce lo avevo mai visto sullo skate, indossava un sacco di magliette a tema ma sospettavo non avesse mai imparato ad andarci. L'estate aveva svuotato la città fino all'osso, e noi ciondolavamo in giro per il quartiere tutto il

giorno. Rientravamo a casa solo quando la luce era quasi scomparsa e i pipistrelli svolazzavano talmente bassi da farti impensierire per via di quelle storie secondo cui si attaccano ai capelli o cose del genere.

«Ti fanno la pipì in testa» aveva asserito Nicolas l'ultima volta che Ivan ci aveva permesso di unirci ai suoi amici in garage «C'è gente che è rimasta pelata»

Tutti l'avevano presa a ridere, tranne mio fratello che mi aveva fatto cenno di levarci dalle scatole.

I miei genitori non erano anziani come quelli di Nicolas ma erano ancora depressi e confusi per la morte di Leo e non facevano troppo caso a me. Si limitavano a qualche vaga raccomandazione.

A inizio estate Nicolas e io avevamo rimediato per pochi spicci una bicicletta da un suo zio rigattiere. Era una vecchia Peugeot Helium bianca, di quelle pieghevoli.

«Può ancora dire la sua» ci aveva assicurato lo zio. In realtà era un catorcio. Ci andavamo sempre in due, alternandoci alla guida.

Una sera mentre costeggiavamo le serrande



abbassate dei negozi fummo braccati da un'altra coppia di ragazzini in bicicletta. Venivano in senso contrario e appena ci adocchiarono puntarono dritti verso di noi. Il ragazzino che era in piedi dietro scese al volo, con un balzo suggestivo, mentre l'altro, con una sterzata, mise la bicicletta di traverso, a sbarrarci la strada. Nicolas fu costretto a fermarsi.

«Non si passa» sentenziò quello alla guida.

Aveva un sorrisetto affilato ed era abbronzato, a differenza di noi altri. L'altro teneva un lecca lecca stretto tra le labbra. Avevano tutta l'aria di provenire dai casermoni popolari più a nord.

«E chi lo dice?» rispose Nicolas.

«Lo dico io» rispose il ragazzo abbronzato «Dovete tornare indietro»

«Non credo proprio.»

«Può passare uno soltanto. Lui torna indietro, a piedi» indicò me con il mento, senza levare le mani dal manubrio. «Che ne dici, verdepisellone?», chiese con chiaro riferimento al colore della mia maglietta.

«Dico che ti scureggia il cervello» risposi.

Nonostante le apparenze non sembrava esserci un vero e proprio astio tra noi. Serpeggiava, invece, una certa eccitazione per quella sfida. Tanto valeva prostrarla più a lungo possibile prima di tornare ai nostri infruttuosi giri in bici.

Il ragazzino con il lecca lecca continuava a tacere ma aveva iniziato a svitare il campanello della nostra bicicletta. Mentre lo allentava fissava Nicolas con calibrata indolenza. Adesso la cosa sembrava seria. Avrebbe continuato fino a far cadere il campanello a terra? Nicolas avrebbe reagito? Con la risposta di prima ero stato in grado di reggere la scena ma se avessero fatto a botte come mi sarei comportato? Sarei intervenuto? Forse sarei semplicemente andato in iperventilazione. Era già successo.

«Facciamo una gara» disse il ragazzo abbronzato «A chi arriva prima al parco. Ce lo avete il coraggio?». Il ragazzo del lecca lecca si fermò e andò a sedersi dietro di lui.

«Ce l'abbiamo» rispose Nicolas.

«Chi perde è una lurida merda» fece il ragazzo abbronzato mentre cominciava già a pedalare.

Nicolas non mi lasciò neanche il tempo di sistemarmi meglio che prese anche lui a spingere sui pedali.

Dopo pochi metri le biciclette oscillavano scomposte



ai lati della strada. Infilammo una serie di incroci senza concedere niente alla segnaletica. Io sobbalzavo selvaggiamente a ogni buca. Incurante dei rischi, Nicolas pensava solo a prodursi nel massimo sforzo per non essere sconfitto.

Alla prima svolta gli altri sbandarono paurosamente sfiorando l'impalcatura di un ponteggio, noi ne approfittammo tuffandoci giù dal marciapiede e immettendoci sulla loro rotta. Ora però li sentivo alle spalle, spaventosi come predatori famelici.

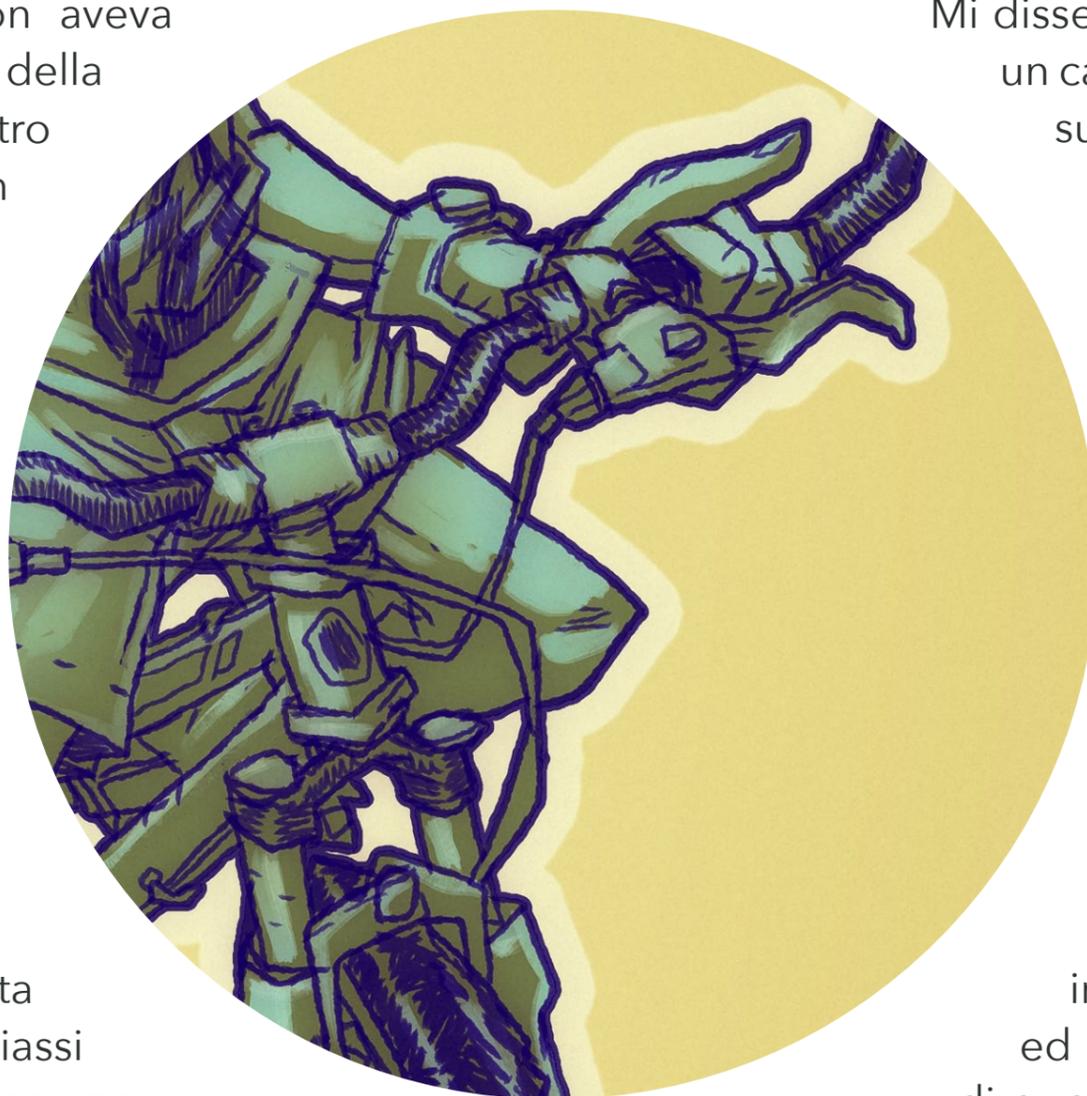
Un primo rossore aveva intriso l'aria. Mi immaginai Leo che faceva da spettatore. Immersi in quella luce sottomarina, dovevamo sembrare una specie di pesci saettanti.

Sulla salita finale i nostri avversari ci affiancarono.

Il ragazzo abbronzato allungò una mano in cerca del nostro freno destro. Dietro, il ragazzo con il lecca lecca ciucciava con rabbiosa concentrazione. Eravamo gli uni a ridosso degli altri. Io tentai di allontanarli spingendo con il piede sulla loro ruota ma qualcosa andò storto. Non so dire bene dove si infilò il mio piede fatto sta che, tra i raggi e la forcella, qualcosa prese a scavarmi la caviglia ferocemente. Ritrassi il piede urlando. Nicolas arpionò i freni e dall'asfalto si levò un coro di

suole trascinate. Scesi dalla bici e galoppai verso la fontanella, tallonato da Nicolas. Gli insulti dei nostri avversari non tardarono a raggiungerci. Il ragazzino con il lecca lecca, quello che non aveva detto ancora una parola, era sceso della bicicletta e si stava sgolando. L'altro sanciva la vittoria destreggiandosi in una serie di impennate trionfali. Schiaffai il piede sotto il getto d'acqua. Il sangue usciva di brutto. Così rosso e denso, a vederlo sulla mia caviglia sembrava finto. Quello che mi preoccupava, più che altro, era la reazione dei miei genitori. Si sarebbero turbati e avrebbero deciso di cambiare registro. Quindi era meglio non sapessero niente.

Di lì a poco entrammo furtivi a casa di Nicolas. In bagno mi innaffiò la ferita con dell'alcool e attese che depotenziassi un paio di bestemmie con un asciugamano, poi repeté l'operazione. Avvolgemmo la caviglia con una benda. Al posto dei miei bermuda, Nicolas mi prestò un paio di pantaloni lunghi dei suoi, da occultamento prove. I genitori non si mossero dalla



cucina, da dove proveniva il volume delirante della televisione.

Al rientro a casa, Ivan mi intercettò fuori dal garage.

Mi disse che non c'era alcun motivo di avere un cavallo dei pantaloni così basso. «Torna sulla terra, ciccio» mi incalzò. Poi mi lasciò andare.

Dopo qualche giorno avevo una cicatrice lunga almeno mezza spanna.

Era bella a vedersi così in rilievo, gonfia e rosa. La osservavo inorgogliato e immaginavo fosse opera di Leo. Mi figuravo che lui avesse passato invisibilmente il suo dito lungo la ferita, rimarginandola in quel modo artistico. Aveva sistemato le cose per bene, come al solito. Mi aveva visto esplorare sconfitte che erano imprese memorabili. Tra impellenze ed espedienti affiorati nella lenta trama di quei pomeriggi assoluti e inaffidabili. Mi aveva visto felice. E ci aveva messo un sigillo. Altro che morti tutti uguali, pensavo.





i consigli dello

ZIO L'ONTANO

TRE COSE

che non dovresti perdere

Non perdere gli appuntamenti

Martin Hofer

tu e altre due persone

17.41 Vladimiro ha scritto:

Ohi
Ci sono

17.57 Vladimiro ha scritto:

Ti aspetto sotto l'albero dell'altra volta

18.01 Vladimiro ha scritto:

è arrivato pure Gogo, squilla quando ci sei

18.31 Vladimiro ha scritto:

Dai sbrigati

19.35 Vladimiro ha scritto:

oh, ma mi leggi? Gogo ha il cellu scarico, ora va a chiedere a un bar. Scrivi a me se ci son problemi.

19.41 Vladimiro ha scritto:

non vorrei essermi sbagliato di posto...

20.06 Vladimiro ha scritto:

.....

20.18 Gogo ha scritto:

Eccomi. Ricaricato. :)
muoviti, c'ho i piedi che mi fanno un male boia!

22.02 Vladimiro ha scritto:

Ehi, è venuto il ragazzino a dirci che non passi. Ci si becca domani allora, mi raccomando.

22.03 Gogo ha scritto:

#nientepacchi

17.30 Vladimiro ha scritto:

Rieccoci. Sempre sotto l'albero.

18.24 Gogo ha scritto:

Sei così lento che verrebbe voglia impiccarcisi a questo albero...

19.00 Vladimiro ha scritto:

Ohhh! Ma allora!
Vieni o no?

19.02 Gogo ha scritto:

Ricordati, 5 "CD", quelli dell'altra volta...

19.57 Vladimiro ha scritto:

Non so da quant'è che ti aspettiamo, noi si va

00.13 Godot ha scritto:

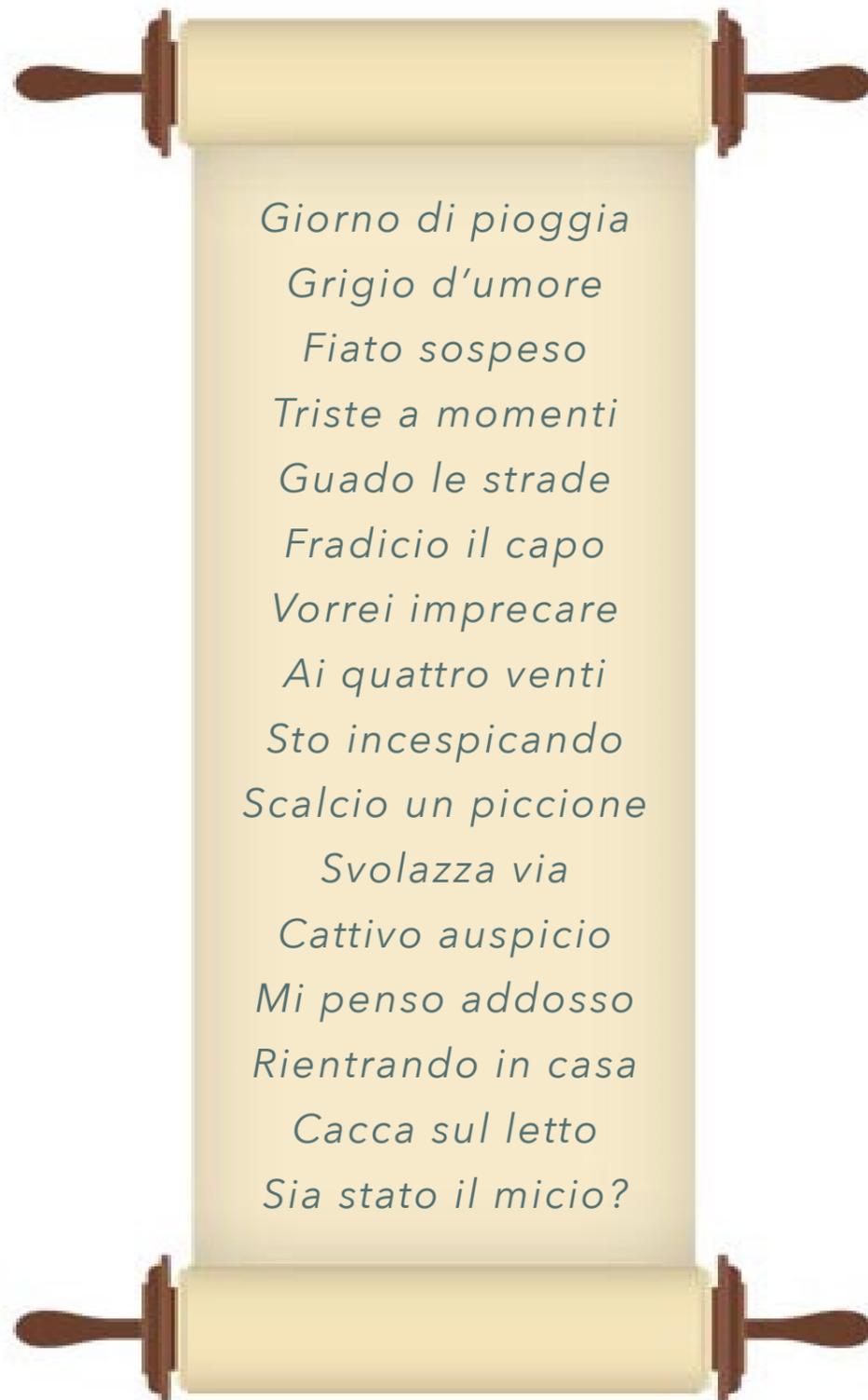
Ciao raga, scusate sono un po' in ritardo.
Faccio una doccia e arrivo. see ya!

00.15 Vladimiro ha abbandonato la conversazione

00.16 Gogo ha abbandonato la conversazione

Non perdere l'ottimismo

Fabrizio Di Fiore



Non perdere il lume della ragione

Fabrizio Di Fiore

Maledetto sensore di movimento. Scatta sempre quando è il momento di pulirsi. Ed ecco che la luce si spegne, buio totale. A volte, basta sollevarsi dalla tazza per far tornare la luce. Non questa volta. Un passo in avanti? Neppure. Due sulla destra, niente. Una vera rognà! Detesto questa situazione. Arretrare adesso, non se ne parla neanche. Posso provare a risvegliare il sensore aprendo di un centimetro la porta e richiudendola immediatamente. Arranco a gambe larghe. I pantaloni calati s'incastano sotto le scarpe, le braccia tese in avanti a cercare appiglio nell'oscurità. Un colpettino veloce e risolutivo alla maniglia, seguito da un rumore metallico dall'altro lato. La maniglia esterna è caduta. Ora sono davvero in trappola. Colpisco la porta con il pugno e sento un tonfo alle mie spalle. L'asse si è chiuso. Arretro, sempre a gambe larghe, i pantaloni ormai schiacciati sotto i talloni. Mi piego all'indietro cercando a tentoni il bordo del water per alzare l'asse. Scivolo e casco direttamente a sedere sul pavimento. Vorrei piangere. Mi aggrappo alla carta igienica per limitare i danni con una pulizia sommaria alla cieca. E, per la prima volta in vita mia, mi chiedo: perché non mettono più gli interruttori nei bagni pubblici?

STARRING

149

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



Bernardo Anichini

> frattozero.deviantart.com/

Emanuele Arnaldi

Emanuele Arnaldi, assiduo e compulsivo videogiocatore, si trasferisce in Toscana per frequentare la scuola internazionale di... Fumetto. Ma finalmente 5 anni dopo il nostro eroe si accorge che probabilmente c'è una remota possibilità che la sua vera strada siano i concept per videogame. In pace, quasi, con se stesso, lavora oggi come freelance medio-poco frustrato in questo campo.

facebook: [htoart](https://www.facebook.com/htoart)

tumblr: hidetheorange.tumblr.com

artstation: [hidetheorange](https://www.artstation.com/hidetheorange)

Daniele De Serto

È nato e vive a Roma. Ha pubblicato racconti su varie riviste tra cui Linus, Fiction Southeast, Gravel, Cheap Pop, Granta Italia, Inutile, Cadillac, 'Tina, Colla, Cactus Heart Press.



Fabrizio Di Fiore

Giocoso, talento puro. Come Federer. Ha già scritto due o tre libri ed è a caccia di editori lungimiranti. È il creatore di C.U.T - Cinema Usando Tagli.

> [CANALE YOUTUBE](#)

Fernando Fazzari

Nasce in Calabria e vive in Toscana. Scrive senza costrutto da quasi vent'anni, pubblicando di qua e di là, online e su carta.

> <https://medium.com/@fazzari>



Stefano Felici

3 giugno 1986, a Roma. «Si fa quel che si può»: diplomino in ragioneria 19 anni dopo; partite di calcio dilettantistico seguite per radio e tv locali; dal 2011, racconti. Per il bollettino letterario Venti Nodi, per Nazione Indiana, per la Rassegna Stampa di Oblique e per il suo concorso 8x8. Tra un'attività e l'altra, molta di quella di meditazione che di solito non porta proprio a nulla.



Sara Flori

> saraflori.blogspot.it



Michela Giordani

Aspirante illustratrice, avida lettrice.

Fin da piccolissima armata di fogli, colori, libri, fumetti e tanta fantasia.

Credo profondamente nel potere dei libri e delle storie, nella potenza delle parole e nelle possibilità espressive e comunicative delle immagini.

Affascinata da tecniche, materiali, stili differenti, trascorro ore nel mio studio a scarabocchiare, sommersa da quadernini di tutti i tipi (che amo collezionare e usare per metà.)

Fb: Michela Giordani

Instagram: www.instagram.com/montagnedilibri

Tumblr: alotofscribbles.tumblr.com

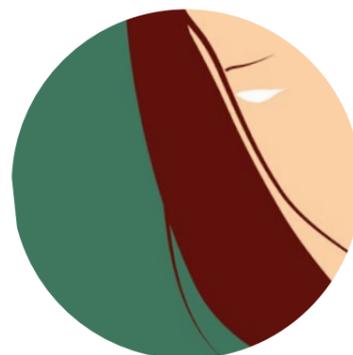


Martin Hofer

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire 2012", semifinalista a "8x8, un concorso dove si sente la voce" e ha pubblicato alcuni racconti su Colla, Cadillac Magazine e Verde Rivista. Ha scritto una guida - *Torino (quasi) gratis* - per Laurana Editore. Al momento lavora come ufficio stampa per una casa editrice di Milano. Insieme a Bernardo Anichini ha fondato e dirige L'Inquieto.

Flavio Ignelzi

Legge, scrive e fa altre cose, non tutte interessanti. Ha seminato qualche racconto in piccole antologie di provincia, perché piccolo è bello; qualcuna l'ha anche curata (*Oschi Loschi*), ora stanno tutte bene. Suoi racconti sono apparsi (o stanno per apparire) in Verde Rivista, Cadillac, Lahar Magazine, Alieni Metropolitani. Ha scritto anche di musica tosta (*Salad Days Magazine*), ma al momento è in pausa. Qualcuno lo chiama ingegnere, ma lui ha imparato a non offendersi. Un giorno farà quello che gli piace davvero, appena capirà cosa.



Lisa Lazzaretti

Nata a Rimini nel 1985, diplomata all'Accademia di belle arti di Bologna, lavora come grafica, decoratrice e illustratrice.

> lisalazzaretti.blogspot.it



Simone Lisi

Scrive racconti, ma quando gli chiedono che fa nella vita risponde che lavora alle poste private perché ha firmato un contratto di riservatezza. E comunque è vero che lavora alle poste private.

Vive nella città di Firenze, a volte prende ferie senza motivo, va in bicicletta, ha degli amici, una ragazza di nome Diana Biagini, insomma tutto normalissimo.

Ogni tanto quelli delle riviste gli chiedono una sua biografia: che dici, usiamo quella della volta scorsa? E lui prende tempo, suda freddo, perché gli sembra di dover fare un bilancio sulla sua vita. Poi gli riscrivono: insomma? E alla fine, alle una e sedici di notte, scrive una biografia così, tipo questa.



Matilde Magagnoli

> matilde.magagnoli@hotmail.it



Giulia Mangione

Fotografa documentaria freelance. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Le piace particolarmente ritrovarsi in bizzarre situazioni e fare colazione con degli sconosciuti in campeggi nudisti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia e alla Danish School of Media and Journalism. Al momento continua a lavorare a due progetti a lungo termine in Svezia e Danimarca. Suoi lavori sono apparsi su Internazionale e La Repubblica.it. È stata tra le finaliste del Cortona on the Move 2016 e ha esposto nell'ambito del festival di fotografia Fotoleggendo.

> www.giuliamangione.com

Costanza Masi

Costanza Masi è nata a Firenze nel 1978. Vive e lavora a Torino come Copy, Web Editor e Social Media Manager. La potete trovare su tumblr.

> lasvizzeradentro.tumblr.com

Elisabetta Mongardi

Nata a Bologna nel 1989. Le ultime cose che ha scritto sono state pubblicate su *Abbiamo le prove*, e sul *Repertorio dei matti* della città di Bologna (Marcos y Marcos, 2015) curato da Paolo Nori. Vive in Belgio, di tutti i posti al mondo.

Chiara Nuvoli

Nata in Sardegna nel 1993, da qualche anno vive a Roma, dove ha studiato disegno industriale all'ISIA. Al momento sta facendo un tirocinio in uno studio che si occupa di grafica editoriale, poi chissà. Oltre che qui ha pubblicato su Cadillac Magazine.



Rosario Palazzolo

Drammaturgo, scrittore e regista. Per il teatro ha scritto, fra gli altri: *Letizia forever*, *Portobello never dies* e *A Cirimonia*, vincitore del 18° Festival Internazionale del Teatro di Lugano. Recentemente gli è stata dedicata una tesi di laurea (*Possibilità Vs. Impossibilità: la drammaturgia di Rosario Palazzolo*). Per la narrativa ha scritto: *L'ammazzatore* (2007), *Concetto al buio* (2010), *Cattiveria* (2013).

> www.teatrinocontroverso.com

Elena Ramella

Nasce nel 1995. Attualmente studia lettere all'università di Torino. Appassionata di lettura da sempre. Recente il suo esordio letterario con *Lettere dalla notte* (Edizioni LaGru, 2015) e con *Melograno* (EchosEdizioni, 2016).

> paintingofapanicattack.wordpress.com

Andrea Serio

Andrea Serio è nato a Carrara nel 1973. Ha conseguito il Diploma di Laurea in Illustrazione presso lo IED di Torino. Dopo i primi riconoscimenti ottenuti nel campo del fumetto (1^o Premio Torino Comics 1998 - Premio della Critica Torino Comics 1999), dal 2000 al 2002 ha pubblicato per le Edizioni d'Arte Lo Scarabeo i "Tarocchi di Dante" e i "Liber T - Tarocchi delle Stelle Eterne". Nel 2002 ha collaborato con il gruppo musicale Quintorigo, fornendo le immagini per cover e booklet del disco "In Cattività". Ha realizzato numerose illustrazioni per copertine, manifesti e campagne pubblicitarie. Nel 2012 è stato pubblicato in Italia e Francia il suo primo romanzo grafico *Nausicaa l'altra Odissea* (testi di Bepi Vigna), dal quale due anni dopo È stato tratto l'omonimo spettacolo teatrale. Nel 2013 ha partecipato alla realizzazione del portfolio *Diabolik 50* (Little Nemo).



Nel 2014 ha disegnato la copertina del disco di John De Leo "Il Grande Abarasse". Con lo scrittore Michele Montanari È curatore del blog Nerobalena, dedicato al capolavoro di Herman Melville, Moby Dick. I suoi disegni sono stati esposti in manifestazioni quali la Fiera del libro di Torino, il Festival internazionale Babel di Atene, TorinoComics, il Festival di musica e avanguardie artistiche Lugocontemporanea. Attualmente lavora all'allestimento di una nuova mostra e al suo secondo libro a fumetti, del quale sarà anche sceneggiatore. Dal 2013 è docente della Scuola Internazionale di Comics, presso le sedi di Torino e Firenze.

sito: andreaserio.altervista.org
 blog: <http://nerobalena.blogspot.it/>
 facebook: Andrea Serio



Marta Sorte

I primi disegni di Marta Sorte, nata nel 1990 in un piccolo paese della bassa Bergamasca, sono stati i suoi animali domestici: anatre, tartarughe, pesci, criceti e soprattutto il suo cane Asia. Tutti morti. Alle superiori frequenta l'Istituto Professionale Grafico- Pubblicitario ma, nonostante il tempo perso, riesce comunque ad apprendere le fondamenta e il sottosuolo del disegno, strafogandosi di manga dal gusto pessimo. Negli anni a seguire si trasferisce a Firenze specializzandosi in Illustrazione e Fumetto; muta radicalmente i propri gusti guardando da lontano il confine con la Francia. Oggi si ritrova pluri- disoccupata, ma sempre a Firenze.

sito: www.martasorte.it
 e-mail: sortemarta@gmail.com



Maria Storiales

> mariastoriales.tumblr.com

"Così le parolacce le abbiamo stampate sul muso, e a ogni viso di donna la nostra mano s'irrigidisce nella tentazione di una sberla, perché accanto a noi non c'è la più preziosa, quella che ci ha rovinato la vita in un crocevia del tempo che fu."

Roberto Arlt "LE BELVE"



LINQUIETO.BLOGSPOT.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

grafica & impaginazione: **Bernardo Anichini**

FONTS:

Avenir Next **CHINESE ROCKS**

DIN Condensed *arsenale white*

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: Linqieto

www.facebook.com/inquieto.danzia

www.twitter.com/InquietoMag